



12 MARZO 2017
Mario, Via Burgazzo 11
CASA SCOUT

Il
scoutismo
ha
fatto
parte
della
vita
di
Mario
e
ha
contribuito
alla
sua
formazione
e
alla
sua
vita
sociale
e
culturale.
(Dati)



Kelly raccontato dai suoi ragazzi

Testimonianze di

Gianluigi Bega
Giulio Maria Chiodi
Renato Invernizzi

Esploratori nel Reparto ASCI Milano 2 nei primi anni '50.



*A Gianluigi Bega,
fulgida testimonianza
di un fulgido testimone.*

Foto in copertina: “Kelly day”, Milano, casa scout, 12 marzo 2017.

Da sinistra: Renato Invernizzi, Vittorio Invernizzi, Luigi Gregoratti, Giorgio Angeleri, Gianluigi Bega, Giulio Maria Chiodi, ?, Gaetano Reali, ?, Giuliano Bertoncini.



Pubblicato a cura di Emanuele Locatelli il 23 marzo 2021.

A 64 anni dal ritorno al padre di Kelly. E a 8 giorni dal suo nuovo incontro con Gianluigi Bega, nel bivacco dei Beati (15 marzo 2021).

Indice

Introduzione	5
Testimonianza di Gianluigi Bega	9
Testimonianza di Giulio Maria Chiodi	25
Testimonianza di Renato Invernizzi	69
Ultima uscita (di don Andrea Ghetti)	81

KELLY RACCONTATO DAI SUOI RAGAZZI



24 settembre 2014. Enrico Uccellini e Gianluigi Bega.



24 novembre 2014.



Sopra: 8 febbraio 2016.

A sinistra: 23 novembre 2015.

Sotto: 9 maggio 2016



Introduzione

Nel settembre 2014 si costituì a Milano la “pattuglia Kelly”, con lo scopo di raccogliere maggiori informazioni sulla figura di Giulio Cesare Uccellini e approfondire il suo modo di intendere, vivere e proporre lo scautismo. Un’iniziativa lanciata da Enrico Uccellini (affezionato nipote di Kelly), subito accolta con favore da alcuni soci dell’Ente Baden (Fabio Pavanati, Claudio Gibelli, Agostino Migone, Maurizio Scandellari, Mariagrazia Aliprandi, Cecilia Bossi, Vittorio Cagnoni ed Emanuele Locatelli), da Lucilla Poli (capogruppo del Milano 2) e con grande entusiasmo da Gianluigi Bega, memoria storica del Milano 2, che fu prima un ragazzo di Kelly e poi con lui Capo, ricoprendo per diversi anni il ruolo di Akela.

Bega riuscì a coinvolgere diversi altri “Kelly boys”; di alcuni non aveva mai perso i contatti, di altri riuscì a recuperarli. In tutto una decina di ottantenni che risposero “estote parati” e si ritrovarono, alcuni dopo molti anni, per ricordare insieme il loro Capo.

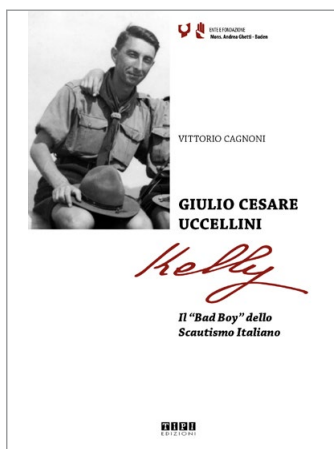
Nel corso di due anni nella casa scout di via Burigozzo si tennero 8 incontri. Il progetto trovò il suo compimento con la pubblicazione del libro **“Giulio Cesare Uccellini - Kelly, il ‘bad boy’ dello scautismo italiano”** (TiPi edizioni, oggi esaurito), ad opera di Vittorio Cagnoni e culminò con la giornata del “Kelly day”, tenutasi in Burigozzo il 12 marzo 2017, per celebrare i 60 anni della morte (23 marzo 1957). Un grande evento che vide la partecipazione di molti scout di ogni età, provenienti anche da

altre regioni. Venne presentato il libro, si tenne una conferenza con alcune testimonianze, si celebrò una S.Messa in cui venne benedetta la nuova lapide del loculo collocato nel pavimento della cappellina dedicata a “San Giorgio” che conserva le spoglie mortali di don Andrea Ghetti - Baden alle quali si sarebbero dovute aggiungere proprio quel giorno quelle di Kelly, la cui traslazione dal cimitero Monumentale ebbe però delle difficoltà burocratiche per cui di fatto non avvenne (e ad oggi purtroppo non ancora avvenuta).

Poco più di un mese dopo, il 20 aprile 2017, Enrico Uccellini, il promotore di tutto, a missione compiuta, si ricongiunse con l'amato zio. Grazie, Enrico!

Tre dei “ragazzi” coinvolti nell'impresa misero per iscritto le loro testimonianze: Gianluigi Bega, Giulio Maria Chiodi e Renato Invernizzi. Alcuni estratti, selezionati da Cagnoni, sono stati inseriti nel libro. Questo documento, semplicemente, le propone integralmente e li rende liberamente fruibili.

Kelly è stato il fondatore (con Virgilio Binelli) e il “leader indiscusso” delle Aquile Randagie, che guidò con indomita perseveranza per tutti i 17 anni di clandestinità, ed è per questo da tutti riconosciuto come un gigante dello scautismo italiano. ...Ma che Capo era con i suoi ragazzi? Chi legge si sarà fatto su di lui una certa idea, basata sulla lettura di testi, sulla consultazione di documenti, sull'ascolto di testimonianze, magari anche solo sulla visione del recente film. Fonti riferite per lo più al periodo clandestino. Insomma al Kelly “eroico”.



Queste pagine restituiscono il Kelly “semplice” Capo Reparto del suo Milano 2, dopo la rinascita. Sono i ricordi, a distanza di 60 anni, di tre ragazzi che lo ebbero come Capo Reparto nei primi anni ‘50. Nel periodo in cui era molto stimato e riverito dall’ASCI lombarda ...ma anche “tenuto a distanza”, perché considerato troppo intransigente, troppo ortodosso, incapace di leggere i tempi nuovi e le nuove istanze dei giovani, negli anni del boom economico.

Emerge un ritratto molto dettagliato di Kelly e del “suo” scautismo, tanto sul piano educativo quanto su quello tecnico e metodologico.

Sono pagine che aiuteranno ciascuno a farsi un’opinione più precisa. Qualcuno resterà forse un poco deluso, qualcuno perplesso, qualcuno troverà conferma dell’idea che si era fatto. Tutti constateranno l’affetto, l’ammirazione e la riconoscenza di cui questi ricordi sono intrisi. E questo è quello che conta di più.

Perché quando si tratta di valutare l’operato di un Capo, non c’è giudizio più autorevole e veritiero di quello che ne danno i suoi ragazzi, una volta diventati adulti.

In coda alle tre testimonianze non può mancare il celebre, appassionato ricordo di don Andrea Ghetti - Baden. L’amico e fratello scout che fu vicino a Kelly più di chiunque altro, per 30 anni, attraversando con lui tanto la Giungla Silente quanto la Rinascita.

Emanuele Locatelli

Takhi - Cavallo d’Altai

23 marzo 2021



1954. Binelli, Kelly e Bega, in abiti pellerossa, ad una Manifestazione ai Giardini Pubblici di Milano per rendere noto il Pellegrinaggio a Lourdes e lo scioglimento del voto di Kelly del 1936 per la rinascita dell'ASCI. Il drappo issato su una struttura di pali riporta la scritta "Promesso- mantenuto".



1956, Bega (Akela) in uscita di Branco.



12 marzo 2017, Milano, Casa scout. "Kelly day".



1956, sede del Milano 2°. Bega, Kelly e Oreste Podio.

Testimonianza di Gianluigi Bega

Quando venne a mancare mio padre, mia madre si trovò da sola ad affrontare l'esistenza, con in carico tre figli, io di dieci anni e altre due sorelle minori, ma un problema molto importante per lei, era come provvedere da sola alla nostra educazione ormai vicini all'adolescenza.

Mia madre ed io cercavamo, ma senza successo, presso le associazioni per giovani della nostra zona, soluzioni adeguate, quando un giorno abbiamo incontrato un ragazzo che raccontava delle attività che effettuava con il Reparto Scout di cui faceva parte; incuriosito di ciò, gli chiesi se potevo farne parte anch'io e questi mi indirizzò al Capo del Reparto Scout MI 2° San Giorgio, Sig. Giulio Uccellini, alias Kelly.

Con mia madre parlammo con Kelly, il quale, dopo aver ascoltato il nostro desiderio e averci dato informazioni sul movimento degli Scout e sulle attività che facevano, visto il nostro entusiasmo, ci disse che mi avrebbe chiamato per un incontro.

Fu così che una domenica del 1949, nella sala di riunione della Chiesa del Santo Sepolcro, di cui era Rettore Mons. G. Fusi, che era stata la sede segreta del Gruppo delle Aquile Randagie, avvenne l'incontro con Kelly; il quale mi diede il benvenuto, mi presentò al Reparto, e mi assegnò ad una Squadriglia come Novizio.

Questo incontro con Kelly, avvenuto in un momento delicato della mia vita, fu vissuto come un rapporto tra padre e figlio: mi ha educato e guidato negli anni della adolescenza come

non poteva capirmi di meglio; infatti più lo conoscevo più lo stimavo: mi affezionavo a lui ed apprezzavo i suoi consigli, tra di noi era nata una bella intesa di fiducia reciproca, che continuò fino al suo ritorno alla Casa del Padre nel 1957.

Credo che senza questo incontro con Kelly, mio maestro di vita, non sarei diventato la persona che sono.

Kelly oltre ad occuparsi di me, con la sua sensibilità e generosità, aveva preso a cuore la situazione della mia famiglia, per cui, quando usciva dall'ufficio, ogni tanto veniva a casa mia per parlare con mia madre e le mie sorelle, e portare un po' di conforto.

Queste visite erano occasioni per stare in serena compagnia, e ci aiutavano ad affrontare meglio i problemi della nostra vita; tra le tante cose, seguendo i suoi consigli, le mie sorelle erano entrate anch'esse nelle Guide e ci si trovavano bene.

Quando Kelly ci lasciava per tornare a casa, io lo accompagnavo passo passo fino al tram; ed ero felice e orgoglioso, perché pensavo che chi ci vedeva poteva crederci padre e figlio.

In famiglia mia madre era la sola che lavorava e a suo carico oltre a me, come già detto c'erano le altre due sorelle, per cui vista la necessità, io avevo iniziato a lavorare tralasciando gli studi, ma Kelly, mi incoraggiò a riprenderli, cosa che feci frequentando di sera un istituto fino al diploma, che mi diede, tra l'altro, la possibilità di migliorare la posizione professionale.

Un elemento caratterizzante degli Scout, molto significativo per me, era il senso di appartenenza all'Associazione e di fratellanza che sentivo con gli altri Scout.

Mi è capitato di trovarmi in vari luoghi, e alla vista di uno Scout in uniforme o col solo distintivo, mi presentavo e spesso trovavo una cordiale accoglienza; talvolta è rimasto anche un cordiale rapporto di amicizia che è durato nel tempo.

Io vivevo la mia vita di Scout nel Reparto con grande soddisfazione, ed ero arrivato all'età di passare ai Rover; Kelly mi

chiese di fare il servizio come aiuto al Capo Branco perché c'era questa necessità, e accettai con entusiasmo questo incarico.

Nell'ottobre del 1954 venni nominato Akela del Branco, ed ho seguito l'iter di formazione capi per ottenere il Brevetto di Capo Branco al Campo di Colico, poi al Campo di Gilwell ho conseguito la Cub Wood Badge e sono stato ammesso all'IPISE.

Ho continuato il servizio nel Branco fino al giugno del 1964 e credo che senza la guida e gli insegnamenti di Kelly non avrei mai potuto fare queste cose.

Ho avuto un incontro con Kelly in casa sua alcuni giorni prima del suo ritorno alla casa del Padre, e certo non immaginavo che sarebbe stato l'ultimo. Prima di lasciarci pose sul tavolino due suoi cappelli Scout e mi invitò a prenderne uno.

KELLY: CHE COSA È STATO PER L'ASCI E PER LO SCOUTISMO IN ITALIA.

La vita di Kelly è stata ampiamente illustrata in numerose pubblicazioni perché ha dato il massimo di sé dedicando tutta la vita per lo scoutismo nell'ASCI, compiendo anche importanti azioni di resistenza durante il periodo della dittatura fascista, fondando il movimento clandestino delle "Aquile Randagie" che dal 1928 ha continuato l'attività Scout segretamente, creando le premesse per la sua rinascita, avvenuta poi nel 1945.

Ecco alcune brevi note e l'epigrafe riportata sulla sua immagine.
Giulio Cesare Uccellini - Totem Tigre, meglio conosciuto come Kelly. È nato il 11 Marzo 1904 ed è tornato alla Casa del Padre il 23 Marzo 1957. Capo del Gruppo e del Reparto Mi 2° S. Giorgio - Commissario Regionale Onorario - Consigliere Generale ASCI - Fondatore e Capo delle Aquile Randagie - Deputy Camp Chief Brevetto Gilwell - Premio Medaglia d'oro Benemeriti della Provincia di Milano.

Anima permeata di vera profonda fede, seppe umilmente donare con lealtà tutta una vita per un mondo migliore, tenendo alto in ogni

ora della sua attività scout il valore della Promessa rimanendovi sempre e coraggiosamente fedele. Milano, 23 Marzo 1957.

Kelly, per la vita totalmente dedicata come educatore di tanti giovani, è stato premiato con la seguente motivazione dalla Amministrazione Provinciale di Milano.

Medaglia d'oro di Benemerita alla memoria di Giulio Cesare Uccellini.

Dedicò la sua luminosa esistenza all'affermazione dello Scoutismo, da lui concepito ed attuato come metodo di pedagogia e di vita, e formò - con l'esempio e col sacrificio - generazioni di adolescenti alle responsabilità del domani. In un'ora buia per la Patria seppe essere ribelle, per amore all'ideale, soffrendo per la libertà la dura persecuzione della dittatura. Fondatore delle "Aquila Randagie" di Milano, tenne alta con i suoi giovani, la fiamma della speranza, operando attivamente nella lotta clandestina per la libertà e l'onore del Paese. Il Presidente (Avv. Adrio Casati). Milano, 24 dicembre 1957.

IL GRUPPO SCOUT ASCI MI 2° "SAN GIORGIO" - PERIODO DAL 1949 AL 1957.

Il Gruppo Milano 2° San Giorgio è stato fondato il 16 Maggio 1917 da Andrea Fossati e Don Bignami. Successivamente si è aggiunto come A.E. Don Davide Antonio Merisi.

Il Gruppo, nell'ottobre del 1948 era costituito da circa settanta persone: dal Capo Gruppo G. Uccellini e l'A.E. Mons. G. Fusi e da alcuni aiuti; da un Branco di Lupetti di quattro Sestiglie, con il Capo Branco G. Bergamini - "Akela"; da un Reparto di Scout di quattro Squadriglie con il Capo Reparto G. Uccellini - "Kelly"; da una Pattuglia di Rover.

Il Gruppo era costituito da ragazzi quasi tutti studenti di scuole medie superiori e parecchi universitari, tutti abitanti in Milano, per la maggior parte nelle zone comprese tra il centro storico e la

circonvallazione detta dei “Viali delle regioni”.

Le Sedi erano ubicate nel centro di Milano e precisamente:

- il Reparto, nel cortile del Vecchio Seminario Diocesano di Corso Venezia in una grande baracca in legno, di tre locali denominata “Wingnam”;
- il Branco in locali di un edificio facente parte della Chiesa di S. Celestino in Via Senato.

I Riti Sacri venivano celebrati nella Chiesa del Santo Sepolcro, situata nella piazza omonima.

Le attività ordinarie del Reparto avevano inizio in ottobre. Erano effettuate nei giorni festivi, e nelle festività religiose iniziavano con la celebrazione della S. Messa e proseguivano in Sede, oppure in città nel caso di grandi giochi, o nelle zone verdi di periferia per le tipiche attività Scout di vita all'aria aperta, quali ad esempio: il laghetto Redecesio, l'idroscalo, il Porto di Mare, il Lorenteggio, la Torrazza etc.

Ogni mese venivano organizzate delle uscite giornaliere anche con pernottamento, in tenda o accantonamento, secondo la stagione, nelle varie zone boschive estese a Nord di Milano verso Venegono, Limbiate, Inverigo, Macherio, Imbersago... raggiungibili facilmente in breve tempo, o ancora più vicino nelle Groane di Garbagnate.

In caso di più giorni festivi a disposizione si andava anche nelle zone prealpine dove era possibile fare brevi campi con interessanti escursioni sui laghi e/o in montagna come ai castelli di Cannero, S. Martino, Corni di Canzo, Piani Resinelli, Resegone, etc.

Le attività terminavano in luglio dopo l'effettuazione del campo estivo della durata di due settimane, sia nelle località sopra citate ed in altre; due volte anche in Sardegna.

Oltre alle dette attività erano anche previste:

la visita al Cimitero Maggiore nel giorno della Commemorazione dei defunti, per pregare sulle tombe di Scout e per riordinare qualche tomba abbandonata;

la Buona Azione di Natale che consisteva in un incontro per intrattenere gioiosamente, nel giorno del S. Natale, i piccoli ricoverati nell'Ospedale dei Bambini in Via Castelvetro.

Il gruppo abitualmente partecipava anche alle diverse attività promosse dall'ASCI.

In ottobre, nel giorno di "Inaugurazione dell'Anno Scout" ci si incontrava con gli altri gruppi lombardi in varie località della Lombardia.

Sempre in ottobre, alla "Giornata Missionaria" del PIME si faceva la raccolta di offerte presso posti apposta allestiti in città, con costruzioni pionieristiche realizzate dagli Scout e dai Rover.

In novembre ci si univa al corteo del "Giorno della Vittoria" con una squadriglia di rappresentanza.

In aprile per la "Festa di San Giorgio" ci si incontrava con gli altri gruppi lombardi in varie località della Lombardia.

In maggio, la "Giornata della Croce Rossa Italiana" ci vedeva attivi per la raccolta di offerte presso posti in Milano, allestiti dalla Croce Rossa Italiana stessa.

In giugno si partecipava alla "Processione del Corpus Domini", organizzata dalla Diocesi, che si svolgeva per le vie di Milano tra la Basilica di San Lorenzo ed il Duomo.

Sono state anche eseguite dagli Scout e Rover alcune attività particolari quali:

Nel 1950, pellegrinaggio per l'Anno Santo a Roma.

Nel 1951, partecipazione al Jamboree in Austria.

Nel 1951, partecipazione con la Croce Rossa Italiana nel portare e distribuire generi di prima necessità e conforto nelle zone alluvionate nel Polesine.

Nel 1953, incontro dell'ASCI con il Card. Schuster, corteo e manifestazione ai giardini pubblici per dare l'annuncio del pellegrinaggio del 1954.

Nel 1954, pellegrinaggio ufficiale di ringraziamento dell'ASCI a Lourdes per sciogliere il voto che Kelly aveva fatto nel 1936 alla

Madonna, qualora l'ASCI fosse risorta.

Nel 1955, partecipazione alla cerimonia per la posa della prima pietra dell'Istituto per i mutilatini fondato da don Gnocchi, con la presenza di don Gnocchi e del Capo dello Stato.

Nel 1955, partecipazione al Jamboree in Canada.

KELLY - CAPO REPARTO ED EDUCATORE

Innanzitutto Kelly era un buon cristiano molto devoto alla Madonna, ed aveva una innata capacità di capire i ragazzi nelle loro esigenze spirituali; inoltre riusciva a stabilire con facilità colloqui personali, franchi e spontanei, indirizzati a percorsi di vita conformati a imitazione di Gesù Scout.

Infatti ci ricordava, nelle riunioni con celebrazioni religiose, di lasciare sempre un posto libero tra di noi per Gesù Scout, e nelle preghiere della sera con l'esame di coscienza ci chiedeva di verificare se, da buoni Scout, avevamo compiuto la buona azione quotidiana.

Kelly, conosceva profondamente il metodo educativo ideato da Baden-Powell, ed esercitava la sua funzione di Capo ed educatore insistendo attraverso le direttive fondamentali, ma testimoniando soprattutto nella vita con l'esempio, l'adesione totale allo spirito di Baden-Powell fondato sul senso dell'onore e del dovere nell'osservanza della Legge Scout, e la fedeltà alla Promessa.

Kelly, aveva la capacità di infondere nei ragazzi il desiderio di fare del loro meglio, praticando buone abitudini, al fine di migliorare le loro qualità umane, per essere dei buoni cittadini, sani, abili e pronti a donare del loro tempo al servizio della società. Inoltre dedicava molta attenzione affinché ogni scout avesse amore: per l'onore, per la verità, per la giustizia, per la pace; per il prossimo, per la patria, per la natura, per le opere dell'uomo. In particolare raccomandava che ogni scout sentisse

l'impegno di compiere almeno una buona azione ogni giorno.

Per la formazione scout Kelly era severo ed esigeva dagli Scout che tutte le attività svolte sia con gli Scout, sia nella famiglia, sia nella scuola, sia verso il prossimo, fossero eseguite con serietà, con senso del dovere e di responsabilità, ma era anche pronto con amore ad aiutare chiunque ne avesse bisogno, purché dimostrasse interesse e buona volontà.

Pertanto era attento anche alle presenze nelle riunioni ed in caso di frequenti assenze non giustificate da una causa seria, invitava il soggetto a lasciare il suo posto libero per altri.

Al proposito Kelly consegnava ad ogni ragazzo un libretto personale denominato "l'Orma" nel quale erano elencate tutte le prove necessarie da superare per conseguire i passaggi di classe, da scout semplice a scout scelto e le nomine ad incarichi di responsabilità. Ogni prova superata ed i passaggi di classe erano firmati dall'esaminatore, e nel giudizio contava anche il comportamento dello scout rispetto ai suoi doveri. Nell'Orma erano anche elencati i campi effettuati con indicato località, durata, etc.

Kelly era molto preciso e aveva l'abitudine di indicare nelle comunicazioni a noi indirizzate, oltre ai dati indispensabili, quali i luoghi di riunione, gli orari di incontro, le quote da versare, i programmi previsti etc., anche minuziosamente gli equipaggiamenti e le dotazioni personali che ciascuno doveva avere con sé.

Si raccomandava di portare tutto quanto elencato, e nel caso di prove di classe di essere ben preparati, per evitare così perdite di tempo sia per gli scout sia per gli esaminatori.

Ogni tanto, per farci riflettere sulle nostre qualità scout, ci sottoponeva dei questionari come ad esempio questo, dal titolo "Domandine forse importune".

1. Reciti preghiere mattina e sera ?
2. Fai la ginnastica B.-P. ?

3. Ti ricordi di fare la Buona Azione ogni giorno ?
4. Hai un contegno Scout anche in casa ?
5. Hai vergogna di mostrarti Scout con i compagni ?
6. Sei Scout anche nello studio e nel lavoro ?
7. Il quinto articolo lo osservi anche con fratelli e sorelle ?
8. Ti prepari per le prove di classe ?
9. Sei economo e fai risparmi ?
10. Il decimo articolo è una tua qualità ?
11. A quali e quante domande puoi rispondere: Sì ?

Kelly, aveva un preciso concetto dello Stile Scout che riguardava tutto il modo di essere Scout, ispirato al modo di agire degli antichi cavalieri, ed esigeva un comportamento disciplinato in modo da poter svolgere le attività serenamente, nel rispetto dei diritti reciproci; esso doveva essere dignitoso nell'aspetto ed educato nelle parole e nei gesti.

Quando un capo chiamava si doveva correre, gli ordini impartiti dovevano essere eseguiti prontamente, con buona volontà e con il sorriso, anche nelle difficoltà.

Anche l'atteggiamento fisico doveva esprimere l'ordine interiore, per cui raccomandava di tenere sempre una posizione eretta sia in piedi che seduti, le maniche della camicia rimboccate per essere pronti ad agire, e le mani mai infilate nelle tasche dei calzoni.

Lo stile scout riguardava anche l'uniforme che doveva essere assolutamente conforme ai regolamenti dell'ASCI, completa e tenuta in perfetto ordine con i distintivi al loro posto e senza elementi spuri; il cappello doveva avere la tesa dritta ben stirata.

Anche gli equipaggiamenti personali come zaini, borse, coperte, etc. dovevano essere conformi ai modelli stabiliti, come pure la dotazione personale in genere e quantità. Per noi, suoi Scout, ci era vietato fumare, non solo in pubblico.

Un'altra qualità di Kelly era la sua modestia, in quanto, benché

abbia dato sempre il massimo di sé, non si è mai vantato dei propri meriti né dei sacrifici affrontati per tenere in vita lo scoutismo in Italia, specialmente durante il periodo fascista, neanche per le azioni compiute, rischiando la vita, con l'OSCAR, l'organizzazione clandestina, fondata con Baden per aiutare ad espatriare le persone ricercate per motivi razziali e politici.

Infatti, pure noi, suoi giovani Scout, soltanto dopo qualche anno dalla sua dipartita siamo venuti a conoscenza di tanta ricchezza, riguardo al suo operato.

Kelly suonava il violino, ma lo strumento preferito che suonava spesso era il piffero, con il quale, assieme ad altri suonatori, chi con l'armonica, chi con l'ocarina e simili, allietava le riunioni ed i bivacchi serali alle uscite ed ai campi.

Anche l'espressione era un suo punto di forza, infatti recitava pantomime esilaranti che presentava nei bivacchi, ma anche in altre occasioni, come per esempio all'Ospedale dei bambini per la Buona Azione di Natale.

Per i Campi di S. Giorgio ha organizzato e diretto il Reparto in due rappresentazioni in costume: una "Danza del cane" originale Maori cantata, e la parodia di una "Corrida", con tutti i personaggi di ruolo, matador, toreador, picadores, banderilleros ed ovviamente il toro, impersonato da lui, che nel finale, canta in duetto con il matador che lo ha colpito.

Era abile anche nei travestimenti, non solo per divertire, ma anche per risolvere situazioni serie, come nel noto caso, quando Kelly con altre due persone, travestiti da infermieri, si sono prodigati in una azione che ha avuto buon esito nel trafugare un bambino ricoverato in un ospedale sorvegliato dai tedeschi, in attesa di guarigione, per essere deportato.

A tal proposito con riferimento al corteo ai giardini pubblici per l'Inaugurazione dell'anno scout 1954, chi apriva il corteo erano tre pellerossa con al seguito gli scout. Forse credendo che i pellerossa fossero autentici un codazzo di gente si è unito al

corteo ed ha partecipato alla cerimonia con vivo interesse, tanto che un giornale locale ha colto l'occasione per scrivere un articolo riguardante lo Scoutismo.

Un'abilità non comune aveva Kelly, cioè quella di usare un lazo da cowboy in vari modi come quello di lanciarlo per "catturare" bersagli fermi e anche in movimento, oppure di far ruotare il lazo in modo che formasse un anello, nel quale spostandolo sopra e sotto di lui ci entrava e ci usciva.

Un'altra abilità era quella di usare una frusta, lunga qualche metro, per colpire con la punta bersagli, oppure lanciandola in modo che si avvolgesse su un bersaglio per immobilizzarlo, o infine agitandola per farla schioccare ricavandone frasi musicali.

Kelly, per ottenere una formazione completa di noi suoi ragazzi, ha addirittura, in modo minuzioso, scherzoso e ironico, descritto come uno Scout dovrebbe trascorrere tutta la giornata.

Con abile maestria, nella "La giornata di uno Scout" di seguito acclusa, cogliendo appieno la psicologia dei ragazzi, tocca tutti i momenti salienti del vissuto dello Scout.

UNA GIORNATA AL CAMPO SCOUT

Nei primi giorni, come ovvio, si provvede principalmente ad allestire il campo con le aree delle riunioni comuni corredate delle necessarie costruzioni quali: l'area quadrata con l'antenna della bandiera e l'altare per le S. Messe, l'area circolare per il fuoco di bivacco, nonché le aree per gli angoli di squadriglia con: il tavolo ed i sedili, gli arredi per cucinare, la cambusa, i servizi igienici etc.

La giornata al campo inizia con il segnale di sveglia e di saluto dato dal Capo campo e subito ogni squadriglia si schiera di fronte alla propria tenda, risponde al saluto, si presenta e recita una breve preghiera. Quindi esegue la ginnastica e le pulizie personali, procede al riordino della tenda, dei giacigli, degli

zaini, dei corredi ed il tutto è sottoposto all' ispezione dai Capi. Poi, in uniforme, raggiunge l'area delle riunioni, e a reparto completo presente si esegue l'alzabandiera, si canta l'inno Scout, si recitano le preghiere dei mattino e nelle festività religiose si partecipa alla celebrazione della S. Messa; infine viene enunciato il programma del giorno.

Seguono, la colazione, preparata da ciascuna squadriglia, e la pulizia delle stoviglie.

Attività Scout: per i primi giorni sarà data priorità all'allestimento del campo a cura dei più esperti e alle attività di esplorazione quali: morfologia del territorio, risorse naturali, mondo vegetale, mondo animale, insediamenti umani. Poi, a mano a mano sotto la guida dei capi e degli istruttori, saranno eseguite le attività previste nel metodo per la formazione di Scout, contenute nel manuale, attraverso lo studio e la messa in pratica con vari esercizi, giochi, gare, prove etc.

Seguono, il pranzo, preparato da ciascuna squadriglia, la pulizia delle stoviglie indi un breve riposo.

Attività Scout: come sopra e preparazione delle scenette per il fuoco di bivacco.

Seguono, la cena, preparata da ciascuna squadriglia, la pulizia delle stoviglie.

Fuoco di bivacco, preghiere, canto, ammaina bandiera e silenzio. Talvolta gioco serale.

Gianluigi Bega

23 novembre 2015

Allegato: manoscritto di Kelly: "La giornata di uno Scout".

LA GIORNATA DI UNO SCOUT

Appena svegliato non stare a poltrire; se ne hai la tentazione, vincila buttando indietro d'un colpo le coperte e poi mettiti in ginocchio e recita le preghiere del mattino.

Subito dopo, invece di stiracchiarti, ridona l'agilità al tuo corpo facendo la ginnastica dello scout.

Se sei un po' in ritardo (questa deve essere una eccezione!) riduci il numero dei movimenti, ripromettendoti però di eseguirli in un altro momento del giorno o prima di coricarti, e mantieni la tua decisione.

Poi di corsa a lavarti con la deliziosa acqua fresca, una energica asciugatura: ti vestirai e farai colazione. Buon appetito! Se da bravo scout sei stato mattiniero, ti avanzerà un pochino di tempo per dare un'occhiata ai compiti o riguardare quella tale lezione un po' difficile.

Quindi un bel bacio ai genitori, una carezza al gatto, se lo hai, e dopo aver controllato che non manchi il "giglio" all'occhiello, via, alla scuola.

Se invece vai nel pomeriggio, ti accingerai a studiare, con calma, senza lasciarsi prendere dal nervoso e senza distrarti.

Farai più presto e ti avanzerà tempo. Puoi intramezzare lo studio con qualche breve periodo di riposo. Quanto sopra vale anche per lo studio del pomeriggio.

Naturalmente non è Vangelo che tu debba assolutamente fare le cose in questo ordine; la preghiera sì, il resto può essere adattato alle circostanze, ma è desiderabile e proficuo che si svolgano così.

Adesso facciamo un salto di qualche ora accennando solamente che a scuola starai molto attento alle lezioni e constaterai poi che buona parte (non Napoleone) di quanto gli insegnanti avranno spiegato, lo saprai già al termine della lezione, ed è naturale che sia così.

Uscito di scuola, avviati rapidamente a casa, non è necessario andare di corsa; qualche occhiatina ai negozi ci può stare, ma ricordati che il tempo fugge.

Quello che non devi fare è di gironzolare con i compagni: perdi il tempo tu e lo fai perdere ai compagni.

E in quanto a compagni, scegliili bene. La tua stessa esperienza ti avrà insegnato che molte volte sotto la veste dell'agnello c'è il lupo e non tutte le cose che dicono sono belle.

C'entra poi in gioco il nostro rispetto umano e finiamo col fare i cretini. Bella consolazione!

Dunque ora sei arrivato a casa e prima cosa che farai, dopo aver salutato i tuoi, sarà quella di lavarti le mani e di riempire lo stomaco, che anche lui ha i suoi diritti.

Poi riposa un poco, è giusto. Indi inizierai lo studio, e con che metodo vedremo in seguito.

Terminato lo studio, che non occorre fare tutto d'un fiato, ma senza perdite di tempo e con calma, come è detto in principio, tutto il tempo che rimane è per te.

In quei giorni in cui non avrai potuto terminare, ti applicherai dopo cena.

Ma spero che il più delle volte non ti capiterà e potrai anche andare coi tuoi al cinema.

Scegli bene le pellicole, belle, ma non immorali.

Non dimenticare durante il giorno la Buona Azione e cerca in qualche modo di renderti utile come vuole la nostra Legge.

Giunto il momento di ritirarti, un altro bacio ai genitori, datti una lavatina, pulisci i denti (come dopo ogni pasto) e poi sotto le coperte, dopo aver recitate per bene le preghiere della sera.

Spegni il chiaro e...ron...ron... Buona notte.

Ora una parola sul come studiare

Prendi il tuo Diario, che terrai in ordine e aggiornato, e consultalo per vedere cosa c'è di più urgente. Non lasciarti cogliere da sorprese. Se non c'è nulla per il giorno dopo, tanto meglio; potrai vantaggiarti per i giorni successivi e ancor meglio se vedrai con soddisfazione che hai già fatto tutto o in parte.

Perché quello che importa è che tu dedichi ogni giorno almeno un po' dello studio a quanto svolto ed assegnato il giorno stesso a scuola (se non riesci a fare tutto).

Con questo metodo hai parecchi vantaggi.

Prima di tutto lo studio rende di più ed i compiti sono più facili a farsi, perché hai la memoria fresca della lezione dell'insegnante ed eventuali dubbi o difficoltà che potessi trovare, avrai tempo di chiarirli chiedendo ai compagni o allo stesso professore.

Aggiungi che le lezioni a memoria sono maggiormente incise nel cervello, perché non sono insaccate in qualche modo all'ultimo momento. Le ritroverai facili al ripasso.

Qui mi pare di sentirti obiettare: "come posso studiare quanto hanno dato il giorno stesso, se ho le lezioni precedenti da fare?". L'obiezione cade, perché le avrai già preparate, almeno in parte seguendo il sistema consigliato, ed sperimentato; dovrai solamente riguardare i compiti e ripassare le lezioni per rinfrescare la memoria.

Lo studio si riassume in questo: fare i compiti e studiare le lezioni assegnate di fresco e ripassare quello già fatto.

Certamente non tutto andrà liscio così come è detto; in certi giorni dovrai sgobbare di più, ma siccome ciò avverrebbe con qualsiasi sistema, tanto vale seguire il migliore che ti lascerà più tempo anche per gli svaghi, escluso quello di legare una scatola di sardine vuote alla coda del già nominato gatto.

Altra cosa importantissima. Durante la settimana, tieni d'occhio il lunedì e il sabato come se fossero selvaggina da colpire e se hai compiti e lezioni per quei giorni, giù... dà la precedenza e sarai libero per il "divino" riposo domenicale.

Risultati? Tutti 10, anzi 20; nessun pericolo d'essere inchiodato al tavolino quando gli altri vanno a spasso, di accorgerti quando devi andare a scuola che c'è ancora da fare, di mancare alle gite e ai campi e sarai sempre preparato alle interrogazioni e agli esami finali con un leggero ripasso.

Più di così...

Buona caccia!

Kelly

KELLY RACCONTATO DAI SUOI RAGAZZI



1953 (circa). Giulio Maria Chiodi (1), Renato Invernizzi (2), Gianluigi Bega (3), Kelly (4).



12 marzo 2017, Milano, Casa scout. "Kelly day". Qui sopra con Laura Bellomi, attuale Capo redattrice di "Proposta Educativa "

Testimonianza di Giulio Maria Chiodi

Mi chiamo Giulio Maria Chiodi, ma tra scout il mio secondo nome era abitualmente tralasciato. Ho avuto il mio primo contatto con lo scoutismo pressappoco nell'inverno 1948-49. Gianluigi Bega, conosciuto casualmente come fratello di una compagna di scuola di mie cugine, mi presentò a Kelly. Entrato nel reparto venni assegnato come novizio alla squadriglia dei canguri. Allora il caposquadriglia era Bruno Iachia e il vice-caposquadriglia Enrico Brink. Conseguita la seconda classe il mio totem fu Mustano (o anche Mustang). Più tardi, in data che non ricordo, divenni caposquadriglia delle tigri, fino al compimento dei diciotto anni alla fine del 1954, età alla quale cessava l'appartenenza alla branca boy scouts. Automaticamente, volendo continuare la vita scout, nel nostro reparto si passava a rover senza formalità alcuna. Proseguii per ancora circa un anno, ma il Milano 2° non formò mai un vero e proprio clan di rover.

In una delle numerose occasioni di incontro con Baden (Andrea Ghetti), mi fu suggerito di entrare nel clan della Rocchetta e in tal senso mi sollecitò anche Bergamini, allora forse ancora Akela del branco dei lupetti del Milano 2°. Furono suggerimenti che non seguii, anche perché mi immaginavo che si sarebbe potuto costituire un clan del Gruppo Milano 2°. Pur non essendoci formalmente un clan e quindi nemmeno una pattuglia, tuttavia alcuni nostri rovers continuavano i contatti col reparto

e comparivano in talune uscite o in occasioni importanti, prestando anche attività di aiuto nell'organizzazione del reparto stesso. Tra questi rover conservo precisi ricordi - oltre di Bergamini, che però si aggregò alla Rocchetta - soprattutto di Luigi Amman, Ludovico Grandi, Oreste Podio e Giulio Simi, e più tardi Molteni detto Lumbus e Enrico Brink, che però conobbi entrambi quando erano ancora in squadriglia. Ho tuttora memoria di un colloquio con Brink e con Molteni e con un terzo che non ricordo, in cui si parlava, sotto il porticato del cortile dove era situata la nostra sede, dell'ipotesi della formazione di un clan del Milano 2°, che poi però non ebbe alcun seguito. Non posso definire una data precisa della cessazione della mia attività di scout, che si estinse praticamente lungo il 1955 o gli inizi '56, dopo qualche iniziativa quasi esclusivamente personale.

Devo rilevare che l'assenza di un clan del Milano 2° fu dovuta in parte alla scarsità di elementi disponibili, ma anche alla visione che Kelly aveva dello scoutismo. Non era affatto contrario al roverismo, ma ripeteva spesso che, dopo la promessa, si rimaneva scout per tutta la vita e che, raggiunta l'età dell'uscita dal reparto (compiuti i 18 anni), proprio per tale motivo le scelte sarebbero state solo personali, a misura di come ciascuno riteneva di vivere lo scoutismo. A quanto mi è dato di capire - e salvo informazioni in contrario che non posseggo - per lui il rover era semplicemente uno scout più anziano, uno scout senior, più precisamente un rover-scout, che se lo voleva continuava individualmente o insieme ad altri a svolgere attività scoutistiche. La differenza era solo di età, che non richiedeva più quel tipo di formazione che è alla base delle finalità dello scoutismo e che perciò non comportava la necessità di un'organizzazione specificamente formalizzata. Se il rover avesse sentito una vocazione a diventare istruttore avrebbe seguito i campi scuola, altrimenti poteva continuare, per così dire a tempo indeterminato, a seconda della sua volontà ed inclinazione, a fare lo scout in proprio

o con compagni, a dedicarsi ad attività di servizio ed anche ad inventarne le forme e le occasioni, eventualmente dando anche vita a formazioni di pattuglia. La vera svolta del proprio impegno di vita era dato solo dalla promessa, fatta una volte per tutte; il resto era una libera e personalmente responsabile continuazione. Perciò non si usava nessuna formalità nel passaggio da boy scout a rover, altro che la sostituzione del colore dei calzoncini e dei calzettoni (con fiocchetti rossi anziché verdi), da blu a kaki e del giglio oro col giglio rosso (quest'ultimo, tuttavia, non sempre adottato). Non ho precise notizie di come ciò fosse considerato dall'Associazione. Per Kelly, dunque, dopo i diciotto anni un boy scout diventava automaticamente un rover-scout o abbandonava i contatti con la vita o si apprestava a seguire campi scuola. Kelly probabilmente non riteneva che ci dovesse essere tra le due branche altro che le differenze di maturità personali e le conseguenti nuove responsabilità e scelte di vita; è ovvio che un diciannovenne in una squadriglia non avrebbe avuto alcun senso.

Questa impostazione, che non prevedeva una precisa formazione nel nostro Gruppo, di fatto non favoriva, anche se non intendeva ostacolare, il passaggio ad altri gruppi o al clan della Rocchetta, che Kelly vedeva però, sempre se non interpreto male, come se fosse ispirato dall'idea di fare dei rover una specie di corpo a sé, quasi distaccato dalla continuità naturale – sottolineo naturale - dello spirito scout, da boy-scout a rover-scout. Kelly in sostanza non vedeva di buon occhio una troppo marcata differenza tra due distinte branche, quasi che si trattasse di due mondi incomunicanti. Credo che queste considerazioni, se da me correttamente intese, siano molto importanti per comprendere le convinzioni di Kelly sulla natura dello scoutismo in generale e sul suo modo di mantenere una stretta osservanza dei principî di B.-P.

PROMESSA

La cerimonia era sempre all'aperto, spesso alla fine di un campo. Gli scouts sono schierati per squadriglie e in quadrato con un lato scoperto, in perfetta divisa e col bastone. Al centro del lato scoperto (che al campo era presso il punto dell'alza bandiera) c'era Kelly, affiancato dall'Aiuto e a volte anche da un altro rover, che tengono il cappello, il fazzoletto di reparto e il bastone del novizio, nonché la fiamma. Normalmente le insegne presenti sono tre: la fiamma, la bandiera dell'Associazione (verde col giglio d'oro e il cartiglio con l'”Estote parati”, simboli dell'Asci) e la bandiera nazionale.

All'ordine di Kelly il novizio e alla sua sinistra il suo capo-squadriglia col guidone lo raggiungono di corsa, ponendosi di fronte sull'attenti. Saluto scout tra il Capo e il capo squadriglia. Il novizio è in divisa, non saluta ancora e sta ritto in attenti, ancora senza foulard, senza cappello e senza bastone.

La formula consueta era esattamente la seguente: Kelly: “Sai che significa il tuo onore”? Novizio: “Sì che posso essere creduto perché veritiero ed onesto”. Kelly: “Posso dunque credere che sul tuo onore farai del tuo meglio per compiere il tuo dovere verso Dio e verso la patria, per aiutare gli altri in ogni circostanza, per osservare la legge dello scout?” “Sì, prometto sul mio onore... ecc.” Mentre pronuncia la promessa, il novizio fa il saluto scout (nella forma senza cappello né bastone). Kelly: “Ho fiducia che manterrai questa promessa. Da questo momento fai parte della (o sei accolto nella) grande famiglia degli scouts”. Il Capo mette il fazzoletto al collo del nuovo scout e gli pone il cappello in capo. Poi prende il bastone, dà un colpo sulla spalla del nuovo scout, gesto simbolico che ricorda l'investitura dei cavalieri e glielo consegna. Reciproco saluto scout, ora nella forma al bastone e poi stretta di mano con la sinistra, intrecciando i rispettivi mignoli; infine, con un dietro front, saluto al reparto schierato, che durante la

pronuncia della promessa sarà sempre rimasto sull'attenti. Il reparto saluta e lancia un grido di urrah. Al comando di Kelly il nuovo scout e il suo capo squadriglia raggiungono di corsa la loro squadriglia. Al termine canto dell'inno scout.

UNIFORME

Kelly era rigorosissimo in merito all'uniforme. Il fazzoletto di reparto (il nostro era blu) non doveva essere troppo arrotolato per non far sparire l'angolo sulla schiena, né troppo srotolato a mo' di sciarpa: il fermaglio doveva essere pressapoco all'altezza di un palmo sotto la gola e non erano ammessi cordoni bianchi incrociati, che taluni di altri reparti usavano. La cintura era quella regolamentare con fibbia a incastro con giglio dell'associazione, con due anelli laterali per potervi agganciare un moschettone. Kelly non ammetteva altro cappello che quello scout "a quattro gobbe" ed escludeva categoricamente baschi o altri genere di berretti. Solo al campo era consentita la bustina kaki, in uso soprattutto presso scouts anglosassoni, come tenuta di lavoro. In particolare non approvava il basco, e ovviamente nessuno di noi non lo ha mai portato. La tesa del capello non doveva avere pieghe sbarazzine; un suggerimento (ma non obbligatorio) era di fare il nodo del pescatore al cordoncino di cuoio che assicurava il cappello dietro la nuca, perché questo accorgimento poteva tornare utile in caso di fortissimo vento, per allungare rapidamente il cordoncino, trasformandolo in un sottogola. Di regole il cordoncino doveva passare sotto la nuca. Il camiciotto kaki doveva avere solo i distintivi regolamentari: giglio d'oro al di sopra del taschino sinistro, in alto sulla manica destra il distintivo di reparto e più sotto il distintivo regionale, per noi quello lombardo (allora verde e nero col biscione visconteo e il guerriero di Legnano). Al di sopra del taschino di destra poteva esserci solo l'eventuale striscetta

tricolore (segno di partecipazione ad un campo internazionale) ed eventualmente le stellette di anzianità. Sul taschino poteva figurare il distintivo della partecipazione ad un campo speciale (per esempio Jamboree). In alto all'esterno della spalla sinistra come contropalline i nastrini di squadriglia, e circa un palmo sopra la piega laterale del gomito l'eventuale "Estote parati" della seconda classe.

Salvo particolari momenti di freddo le maniche dovevano essere rimboccate, non verso l'esterno ma verso l'interno. I gradi di capo-squadriglia e vicecapo-squadriglia erano rispettivamente due nastrini verdi (per caposquadriglia) o un nastrino verde (per vicecaposquadriglia), cuciti verticalmente sulla tasca destra per grado designato e sulla sinistra per grado effettivo. Eventuali distintivi di specialità dovevano figurare sulle maniche. Da noi, comunque, non erano quasi mai usati. I calzoni corti blu erano preferibilmente a coscia piuttosto allungata, meglio senza tasche laterali (lo scout non tiene mai le mani in tasca), auspicata una cucitura frontale in luogo della piega. Anche in pieno inverno, in montagna e sulla neve non si usavano mai calzoni lunghi, ma sempre quelli corti d'ordinanza. I calzoncini blu avevano il risvolto sotto il ginocchio con piccola striscia verde, dal quale spuntavano a lato due nastrini verdi, tenuti da un elastico ricoperto dal risvolto stesso. Scarpe o scarponcini erano preferibilmente marroni. Importante: d'inverno il maglione doveva essere indossato sempre sotto e non sopra il camiciotto.

I gradi allora erano i seguenti: Gradi personali e quindi non gerarchici: esploratore semplice, di seconda classe ("estote parati" sulla manica sinistra), prima classe (idem sormontato dal giglio), esploratore scelto (come la prima classe più quattro distintivi di specialità). Gradi gerarchici: caposquadriglia (due striscette verdi sul taschino, destro per grado designato, sinistro per effettivo), vice-caposquadriglia (una striscetta verde a

destra per designato, sinistra per effettivo). Nel nostro reparto, tuttavia, non era data particolare rilevanza alle specialità e quasi nessuno ne ha portato distintivi, e sostanzialmente non si davano sollecitazioni per andar oltre la seconda classe o conseguire gradi. Kelly non incentivava affatto nei ragazzi le gerarchizzazioni. (Solo per completezza, ricordo che i gradi distintivi dei capi erano i seguenti: piumetto bianco per Akela, verde e bianco per istruttore designato, verde per istruttore effettivo, violetto con un dischetto per commissario locale, violetto con due dischetti per comm. Provinciale, azzurro e tre dischetti per comm. regionale, azzurro e quattro dischetti per comm. centrale).

Il rigore della divisa è il segno della dignità e della serietà dell'impegno scout di fronte a se stessi, agli altri scouts, agli estranei. Era per noi il segno di rispetto dello spirito scout e della fiducia che lo scout doveva impegnarsi a meritare; un rigore esteriore e visibile era considerato parte integrante di quello che doveva essere quello interiore. La divisa in ordine ricordava anche la correttezza del comportamento, verso se stessi e verso gli altri: stare ben ritti, composti e agire sorridenti, e far sentire il senso dell'ordine e della cortesia, unitamente alla gioiosità del vivere, erano modi per comunicare anche agli estranei fiducia e festosa serenità. "Lo scout è cortese e cavalleresco" era alla lettera la dizione esatta dell'art. 5 della nostra Legge. Lo scout era sempre scout in ogni momento e in ogni circostanza. Io credo di aver capito il senso dell'uniforme ordinata quando ho incominciato a percepirla dentro di me, come se la indossassi anche quando ero in abito normale.

EQUIPAGGIAMENTO PERSONALE PER USCITE E CAMPI

Oltre al bastone, che era però parte dell'uniforme, ogni scout portava alla cintura un coltello da caccia, qualcuno un fischietto

diatonico per le segnalazioni (obbligatorio per caposquadriglia) e doveva avere con sé una funicella d'ordinanza, di cui conosceva esattamente la misura; generalmente era, di due metri o di due metri e mezzo: era essenziale, per le occorrenze, conoscerne l'esatta lunghezza. Era uso applicare a due estremi la piombatura con uno spago sottile, effettuata col metodo della legatura piana o lineare. Ognuno era dotato di gavetta e di borraccia, cucchiaio e forchetta; da coltello fungeva quello da caccia.

Zaino. Avevamo in dotazione quasi tutti uno zaino quadrato con copertura di pelo, che poteva fungere anche da cuscino per la notte. Il contenuto doveva essere suddiviso in sacchetti, cosicché si potevano ritrovare gli oggetti a colpo sicuro, anche al buio e, nel caso di dover aiutare un altro scout, si reperiva più facilmente ciò che occorreva. Nello zaino, oltre agli indumenti di ricambio, maglione e giacca a vento, si portava anche una pezzuola lunga circa quaranta centimetri per il gioco dello scalpo, che praticavamo abbastanza frequentemente. La coperta veniva arrotolata e assicurata con le cinghie all'esterno dello zaino.

Il caposquadriglia disponeva di una custodia per il pronto soccorso, contenente il necessario, tipo bende, forbicette, chinino, oltre ad un tintura al mercurio color rosso, che mi pareva straordinariamente efficace, per medicare e bloccare il sangue in caso di ferite.

Tra gli oggetti eccezionali che più volte abbiamo usato c'erano dei pifferi ad ancia, con cui suonavamo brani boscherecci e pastorali, e a un certo punto abbiamo avuto a disposizione dei bolo, con custodia di cuoio applicabile alla cintura. Il bolo era una vera arma: aveva una lama sagomata, con curvatura speciale stretta all'impugnatura, lunga più di una daga, il cui filo consentiva tanto di tagliare la legna quanto di falciare il prato. Una volta si era fatta anche una gara tra bolo e scure nel taglio di un tronchetto. Con l'occasione, in realtà, per rapidità vinse la

scuri. Il bolo era uno strumento di origine asiatica e di impiego nella jungla, ricostruito in America per usi forestali. Abbiamo usato il bolo soprattutto ai due campi di Duno; una volta nell'interno del bosco, falciando arbusti ed erbacce, ma solo di quel tanto necessario per mantenere appena visibile un sentiero che la vegetazione aveva interamente ricoperto, occultandone il corso. Con l'occasione ci siamo serviti anche di carte topografiche per ridisegnare il tracciato.

PROVE

Kelly era molto esigente sulle prove di un “piede tenero” e su quelle di passaggio di classe. Innanzitutto il noviziato durava come minimo sei mesi, a volte nove, durante i quali il novizio doveva dimostrare l'assiduità alle adunate e alle uscite, aver accumulato un certo numero di giorni di campo, prepararsi alle prove che precedono la promessa. Tra le prove per esploratore semplice, oltre alla storia della bandiera, dello scoutismo e dell'associazione, con i particolari di gerarchia, gradi, classe, e segni di riconoscimento, regole del saluto, i primi elementi di coordinamento di squadriglia e di reparto, si doveva saper curare l'igiene personale, conoscere a memoria la promessa, la legge scout, la preghiera “Fa, o Signore”, compiere almeno una buona azione ogni giorno, essere regolari nel fare ogni mattina gli esercizi della ginnastica scout, saper accendere un fuoco da campo con non più di tre fiammiferi, memorizzare oggetti col gioco del Kim, conoscenza anche non perfetta dell'alfabeto morse, dei nodi fondamentali (semplice, piano, della rete, scorsoio, savoia, del pescatore e del barcaiolo) e l'uso delle tracce scout, sia nel farle che nel seguirle. Io stesso dovetti ripetere la prova delle tracce, che avevo costruito nell'insieme abbastanza bene, ma a un certo punto con la felice idea di formare con dei fuscilli una freccia direzionale in un leggero incavo del terreno,

che giudicavo ottimale. Kelly mi fece notare che quell'incavo era stato lasciato dalla ruota di un carro e che perciò poteva accadere che....addio traccia! E addio prova! Per la seconda classe, oltre alle esperienze di campo e l'aver prestato buon servizio, c'era tra l'altro, l'accensione del fuoco con legna bagnata, saper cucinare carne tagliata in cubetti e patate, pronto soccorso e fasciature, valutazione a vista di lunghezze, altezze, quantità (errore tollerato: un quinto), misurazioni a passo scout, saper leggere carte topografiche, orientamento senza bussola, legature (orizzontale o lineare, quadrata, diagonale), perfetta conoscenza delle segnalazioni in morse e semaforico, ecc. L'impegno più costante, anche perché dotato di un suo fascino erano proprio le segnalazioni con vari metodi in morse (fonici e visivi, diurni e notturni) e in semaforico con le bandierine quadrate di colore metà rosso e metà bianco. Per quanto mi riguarda, la seconda prova che fui costretto a ripetere è stata appunto nel semaforico, che avevo decifrato bene, ma nella trasmissione, anche se le lettere erano corrette, avevo teso le braccia troppo all'indietro: prova da rifare!

SQUADRIGLIE

Alla mia entrata il reparto era formato da quattro squadriglie: lupi (nastrini gialli e neri), canguri (nastrini rossi e grigi), rondini (nastrini azzurri) e tigri (nastrini viola). Una quinta squadriglia si formerà mi sembra intorno al '51: saranno i chiurli (nastrini verdi). Questo totem di squadriglia fu scelto dopo un brevissimo periodo di incertezza se preferire i coccodrilli o le pantere. Ricordo bene questo particolare, perché durante l'indecisione li chiamavamo scherzosamente pantrilli o coccotere. Io dai canguri passerò poi come caposquadriglia nelle tigri, dove vicecaposquadriglia fu per un certo periodo Balolo, che è stato il caposquadriglia storico dei chiurli. Per un breve

periodo fu vicecaposquadriglia delle tigri anche Franco Botti. Come capisquadriglia in diversi tempi, oltre a Mario, Brugnattelli, Lumbus, Iachia, Cavagna, più anziani di me, ricordo i miei più coetanei Balolo ai chiurli, Stanis alle rondini, cui succedette Giorgio Rimoldi, Brink ai canguri, Yala ai lupi.

Ogni squadriglia aveva in consegna un materiale da campo, che di per sé era solo di reparto: tenda, teli, batteria, vanghette, scure, bandierine di segnalazione ecc. e doveva averne cura. La squadriglia emergeva come tale, comunque, in momenti di esercitazioni di prove tecniche, di numeri di bivacco, in occasione di giochi di competizione, di tattiche di movimento e simili e, in circostanze solenni, negli schieramenti o nelle marce di parata. In particolare l'addestramento di squadriglia era inteso ad abituare ciascuno all'autonomia personale e insieme alla responsabilità di fronte al gruppo, per esempio avendo la custodia di qualche materiale comune o dovendo svolgere qualche specifica funzione nell'organizzazione della squadriglia. L'obiettivo formativo era dunque duplice: il conseguimento di una completa autosufficienza di ognuno e al tempo stesso capacità di integrazione, interazione e pronto coordinamento col gruppo. In fondo, si trattava di corroborare la fiducia in se stessi, negli altri e nel gruppo e potenziarne l'efficienza.

La formazione di squadriglia entrava particolarmente in azione, per esempio, per mantenere l'unità del gruppo in occasione di percorsi in fila indiana alquanto accidentati, notturni o dove il terreno non facilitava i contatti a vista. Di regola il caposquadriglia era in testa alla fila e il vicecaposquadriglia la chiudeva. Il caposquadriglia diceva "uno" alle sue spalle, chi lo seguiva diceva "due" e così di seguito fino a giungere al vicecaposquadriglia, da cui la numerazione ripartiva a ritroso fino a tornare al caposquadriglia. Se la sequenza si fosse interrotta significava che qualcuno si era disperso o che il gruppo si fosse spezzato.

Nell'insieme, però, la vita di squadriglia era secondaria e predominava assolutamente la vita di reparto, sicché rapporti personali o iniziative comuni erano del tutto trasversali alle squadriglie, che in realtà anche mutavano spesso di composizione. Questi rimescolamenti dipendevano probabilmente dal fatto che Kelly teneva molto d'occhio le indoli individuali e cercava il tipo di esempio dai compagni che riteneva più opportuno per la formazione del singolo scout e che eventuali chiusure di squadriglia avrebbero potuto non favorire.

All'interno della nostra baracca per un lungo periodo di tempo era rimasto appeso una specie di barometro dello spirito scout, diciamolo uno "spiritometro", nel quale figuravano i diversi gradi: l'ultimo, il più basso era: "Commissario che fuma".

TENDE

Il reparto disponeva di tre tipi di tende. I teli Bucciantini, pochissimo usati e presto dismessi. Erano stati ideati nella prima guerra mondiale. Avevano una forma che consentiva un uso personale, adatto a un hike, fornendo una sola copertura spiovente e rimanendo aperta dal lato del capo, sorretta per esempio dal bastone di ordinanza. Ogni telo, però, poteva essere congiunto ad un secondo a un terzo, aumentando così gli spazi disponibili. In pratica non si usava mai, se non raramente come telo sul terreno. Ricordo in uso questo telo Bucciantini una sola volta a un campo, adoperato per protezione di un po' di materiale, ma soprattutto perché l'ho utilizzato personalmente una sola volta per lo hike per la prima classe in Valcuvia. Secondo: la tenda ottagonale, ad otto tiranti, che abbiamo usato soprattutto fin verso il 1951-52. Semplicissima e rapida nel montaggio, avendo un solo palo centrale metallico. L'entrata era stretta, in un lato dell'ottagono, costituita da una specie di tubo di stoffa impermeabile, in cui ci si infilava e che si ripiegava

come chiusura. Aveva il vantaggio della rapidità di montaggio e smontaggio, ma i difetti erano l'ingombro nel trasporto, essendo un monoblocco comprensivo del telo di pavimento e di tetto (a parte il sacchetto coi sedici picchetti), e il non essere molto arieggiabile e nell'insieme poco adatta come cambusa o deposito materiali. Una volta piantata si mostrava, insomma, abbastanza efficiente non tanto per un campo di una certa durata, ma per uscite di breve pernottamento. La tenda più diffusa è stata, invece, la Mottarone o Moretti. Aveva il vantaggio, con la sua concezione "a capanna" con quattro muretti, di poter servire a più usi; la sua suddivisione in più colli consentiva inoltre di condividere il peso (peraltro relativamente consistente) nel trasporto, la planimetria era interamente sfruttabile e poteva essere utilizzata, oltre che come tenda di squadriglia, per esempio, anche senza telo di pavimento, come tenda cambusa o deposito.

In caso di pioggia ai campi, oltre alla raccomandazione di non urtare mai il tetto con la testa o una spalla, si allentavano i tiranti per evitare strappi per contrazione delle corde inumidite, scavavamo i canaletti, dello spessore di alcuni centimetri, lungo i bordi della tenda, avendo cura di tagliare con regolarità le zolle di prato e deporle in disparte, provvedendo anche, in caso di bisogno, ad innaffiarle, onde non si inaridissero; alla fine le zolle asportate venivano ridisposte nel canaletto, non lasciando così nessuna traccia del nostro intervento e in tal modo rispettando altresì l'integrità del prato.

Non si usavano mai sacchi a pelo, ma solo una coperta cucita a sacco e, se la temperatura lo richiedeva, una seconda coperta in aggiunta.

REGOLE GENERALI DEL CAMPO ESTIVO

Spesso, ma solo quando appariva necessario, alla mattina veniva appeso, presso un masso o un albero, l'ordine del

giorno, con orari e attività della giornata. Di regola la mattina Kelly fischiava la sveglia col fischiello diatonico. Le operazioni ordinarie erano le seguenti.

Pregghiera, individuale o di squadriglia (la più consueta era il Padre Nostro e “Fa, o Signore, che io abbia le mani pure...” ecc.) e ginnastica scout: gli esercizi scout ripetuti 12 volte, in conottiera o a torso nudo.

Lavaggio, alzabandiera e colazione (pane, latte con sciolta polvere di cioccolato Nestlé).

Ogni tanto c’era l’ispezione, individuale e di squadriglia, fatta da Kelly o da un Aiuto. La tenda doveva essere svuotata e ne veniva ispezionata la pulizia. La squadriglia era schierata, ognuno avendo steso la propria coperta col contenuto dello zaino svuotato. Si controllava la pulizia personale, delle gavette, delle posate, della zona occupata e l’ordine del materiale personale e collettivo.

L’alzabandiera prevedeva lo schieramento del reparto in quadrato. Un rover o l’Aiuto teneva la fiamma, mentre uno dei due recava le due bandiere (nazionale e dell’associazione). Fischio dell’attenti (un segnale lungo seguito da uno breve e secco); l’attenti si mantiene fino a bandiere issate. Fischio lungo del riposo e del “rompete le righe”; a volte il canto dell’inno “Passa la gioventù”.

Durante la giornata giochi, attività, esercitazioni tecniche, percorsi, preparazioni di numeri di bivacco. La cucina era di reparto (raramente di squadriglia), fatta generalmente dai più anziani, qualcuno dei più giovani era di aiuto: abitualmente carne, anche in scatola, patate, fagioli, pagnotte e minestrone. Qualche volta poteva essere indicata, a turno, una squadriglia di servizio, per tenere in ordine il materiale di reparto, il campo, cucina e curare le necessità comuni. Ricordo un inverno molto freddo, nel quale dopo una giornata nei rigori del ghiaccio e della neve, in via eccezionale bevemmo un po’ di vin brulé: ai più giovani non più che un assaggio.

Il momento più solenne era il bivacco. Ci si andava in assoluto silenzio e in divisa completa; se faceva freddo ci si poteva portare la coperta. Kelly attribuiva un valore fondamentale al bivacco. Era una cerimonia quasi sacra. Spesso lo dichiarava aperto dopo aver pronunciato alcune parole tendendo la mano destra verso il fuoco. Pressapoco il testo era: "Come le fiamme si alzano verso l'alto, così sia la fiamma dei nostri ideali; come il tizzone ardente brilla nella notte, così sia la luce dei nostri pensieri; come la cenere si sperde nel vento, così siano i nostri difetti". Dopo di che, momenti di allegria, giochi, numeri preparati in squadriglia, espressioni personali, scenette, parodie, danze e canti. Si terminava con la recita della preghiera "Fa, o Signore", che qualche volta, invece, veniva recitata presso la tenda per singole squadriglie. Dal bivacco ci si doveva allontanare in silenzio, come in silenzio si era venuti. Una volta raggiunte le tende si poteva parlare liberamente, ma senza mai alzare la voce. Non ne spuntava nemmeno la voglia. Ricordo bene come si sentiva parlottare nelle tende, illuminate all'interno dalle lanterne e dalle pile; si sentivano anche risatine isolate, ma mai chiassose. A un certo punto ecco fischiato il silenzio: alcuni suoni lunghi. Allora si spegnevano tutte le luci e si entrava nel pieno della notte.

Ricordo che un paio di volte avevamo scorto taluni curiosi e poco promettenti, che si aggiravano nei dintorni del nostro accampamento, occhieggiando e commentando tra loro. (Una di queste dovevamo essere nei pressi del lago di Varese). L'ipotesi che fossero male intenzionati era probabilmente piuttosto remota ma, a scanso di pericoli, per prudenza vennero stabiliti dei turni di guardia: tre scouts col proprio bastone dovevano vegliare a turno lungo la notte, sorvegliando il campo e dandosi il cambio con altri tre nei tempi prestabiliti. A me toccò una volta sola: ho l'immagine vaga di quando venni svegliato per il mio turno da chi mi aveva preceduto (forse, ma non sono proprio

sicuro, era Balolo), ma ricordo molto bene un momento in cui ero accovacciato tra la mia e un'altra tenda, mezzo avvolto in una coperta: stavo guardando la luna luccicare tra i rami oscillanti e un altro scout del mio stesso turno, di me più anziano, che forse era Gil, fratello maggiore di Balolo, che passeggiava a una ventina di metri o poco più da me. Ricordo anche che il ricambio non era simultaneo di tutti e tre i guardiani, ma a tempi sfasati, per assicurare una maggior continuità alla sorveglianza.

ASSISTENTI ECCLESIASTICI

Assistenti del reparto sono stati, in tempi diversi, mons. Violi e mons. Fusi, e la chiesa in cui ci radunavamo tutte le domeniche mattina per la S. Messa, tranne uscite altrove o campi, era La Chiesa del Santo Sepolcro.

In tutti gli anni della mia vita scout (circa sei) l'assistente ecclesiastico, a mia memoria, non ha mai partecipato né a un'uscita né a un campo, né ad altri momenti della vita di reparto. Durante i campi la S.Messa di precetto era sempre puntualmente seguita presso la chiesa più vicina. Alla S.Messa spesso si assisteva portando il cappello scout anche in chiesa. Il cappello scout, sosteneva Kelly, è parte integrante della divisa e perciò lo scout si presenta davanti a Dio, per così dire, al completo. Il più delle volte, però, per non suscitare inutili incomprensioni, stavamo a capo scoperto. In nessuna occasione, poi, abbiamo adottato il cappello cosiddetto "alla pellegrina", cioè appoggiato sulle spalle con cordoncino a girocollo, che Kelly riteneva modalità non confacente allo stile scout. Se per qualche motivo si doveva tenere il capo scoperto, era uso agganciare il cappello sul fianco al moschettone della cintura. Voglio ricordare una particolarità nell'assistere alla S. Messa: la lettura del Vangelo, l'Elevazione, la recitazione del Padre Nostro e del Credo erano sempre seguite stando sull'attenti. Personalmente ho tanto interiorizzato

questa consuetudine che ancor oggi, dopo più di sessant'anni, in quelle occasioni mi scatta spontanea l'assunzione di quella posizione.

ALCUNI RICORDI PARTICOLARI

Tantissimi i ricordi di episodi ai campi o in occasioni di uscite: da marce a passo scout calcolando con la massima precisione possibile le distanze e i tempi di percorrenza (con riscontri sulle carte topografiche), alla costruzione di un fortino di neve e battaglia a palle nei pressi del parco delle Groane, a una marcia notturna fino a Caronno Pertusella, a giochi vari nel cortile a colonne dell'antico seminario di Corso Venezia o in campi della periferia, ai giochi tecnici nella campagne e nelle boscaglie e molto altro, ma penso sostanzialmente insignificanti da riferire, essendo di ordinaria amministrazione nella vita dello scout. Qualcuno, però, è stato per me molto significativo. Ho partecipato a tutti i campi estivi del mio periodo: campo del Lova, sicuramente nel 1950, campo in Sardegna a Siniscola, due campi a Duno in Valcuvia e uno, a Schilpario.

Forti i ricordi del campo in Sardegna, la notte di navigazione da Civitavecchia a Olbia dormendo all'aperto sulla tolda (ho fresca l'immagine dell'albero della nave spostarsi ritmicamente contro i chiarori del cielo e di piccole nuvole), l'ambiente pittoresco di Bitti, i costumi e le danze sarde, la scalata di un nuraghe, il semi-avventuroso tragitto a Siniscola, l'ospitalità di mons. Calvise (che parteciperà anche al famoso pellegrinaggio di Lourdes), il formaggio con i vermi al centro (la cui presenza era segno della sua genuinità) e molto altro. Ho partecipato altresì a quattro o forse cinque campi invernali, di cui ricordo in particolare quello tenutosi ad Esino per la quantità di neve e per il percorso con le racchette che, portando i calzoncini corti, ci innevavano non poco la pelle scoperta e quello di Visino, tenutosi forse nel 1953; a

Roma nel 1950 per l'Anno Santo, a Lourdes nel 1954, ai campi San Giorgio (ho qualche ricordo di uno a Monza ed uno a Pavia), al Jamboree in Austria nel 1951; ho partecipato a tante altre uscite organizzate anche con numerosi pernottamenti. Cito, solo a titolo di esempio, Merano, dove abbiamo visitato il reparto Merano 3° (foulard marrone) che era di lingua italiana, anche in seguito ai contatti che vi aveva preso Giulio Simi durante il suo servizio militare nel luogo; Verona, al lago d'Orta, nei pressi del lago di Varese, Esino e altre occasioni ancora. Indimenticabile fu una specie di battaglia navale tra Mazzarditi e Borromei sul Lago Maggiore nei pressi delle rovine degli isolotti di Cannero, avendo noleggiato alcune barche a remi. Una volta abbiamo prestato servizio di ordine scortando lungo il tragitto, con soste presso diverse parrocchie, mons. Piazzini, in occasione del suo insediamento come vescovo di Bergamo. Anticipavamo su un bus il corteo per fare ala all'ingresso delle chiese, data la grandissima folla che accorreva. Ricordo quanto utili ci furono in quelle occasioni i bastoni di ordinanza, che tenuti saldamente orizzontali servivano a trattenere la pressione della gente.

Per me indimenticabile è stata la mia prima notte che ho trascorso in tenda. E' stato nei pressi di Lecco, più o meno in una zona nei pressi della Valsassina o, comunque non molto lontano dal lago di Como. Era un'uscita straordinaria, mi pare di non più di due notti, ed eravamo in otto o forse nove stretti nell'ottagonale. Kelly mi aveva fatto coricare vicino a lui e mi ha chiesto che impressioni provavo a trovarmi lì e che cosa mi sarebbe piaciuto fare. Mi sentivo in un mondo del tutto nuovo, che nascondeva chissà che avventure: il tetto della tenda, alla luce di una lanterna appesa al palo centrale, mi pareva una costruzione di magia.

Tra le primissime mie esperienze c'è stata la costruzione della sede. Si trattava di una baracca in legno e pannelli che avevamo smontato noi pezzo per pezzo e poi rimontata nel cortile del

vecchio seminario di Corso Venezia. Particolarmente laboriosa è stata la sistemazione delle capriate, seguendo anche indicazioni di esperti. Era costituita da un ampio ambiente e due locali più piccoli, l'uno a disposizione dell'amministrazione di reparto e della documentazione varia tenuta direttamente da Kelly e da Oreste Podio, che fungeva un po' da factotum per tutte le questioni di carattere generale, mentre l'altro locale fungeva da deposito del materiale di reparto e di squadriglia, tende, batterie, vanghette, funi, teli, ecc.

ALCUNI CAMPI ESTIVI.

Campo del Lova nell'agosto del 1950. Lo avevamo battezzato l'idrocampo data la quantità di pioggia che era caduta. Si era anche allagata una delle nostre vecchie delle tende ottagonali. Con mio grande piacere, ma forse non soltanto mio, abbiamo trascorso una notte in un fienile lì nei pressi. Il piacere dipendeva dall'aver dormito sul fieno, sensazione gradevolissima che ho portato a lungo con me. La morbidezza della paglia nei confronti del terreno, dal quale ci divideva nella tenda solo un telo e lo spessore della coperta a sacco era da sogno. Non solo, ma dato l'abbassamento della temperatura, ricoprirsi di bracciate di fieno era una cosa splendida. Ricordo ancora qualcuna delle sciocchezze che ci dicevamo. Qualcuno, parodiando non so più quale episodio realmente accaduto e con chi o un film, ripeteva: "Paolo!" "Sì, padre", "Sei stato onesto Paolo?" "Sì, padre: sono tuo figlio!" "Bravo Paolo. Povareta la mia cagneta, ca l'è morta ne la vigneta" con seguito comico. Si è parlato anche di avventure immaginarie in un paese immaginario a sfondo di India misteriosa, facendo parlare serpenti ed elefanti. Sono curiosità che mi sono rimaste impresse nella memoria, anche per l'aver evitato le conseguenze dell'allagamento. Così come ricordo molto bene l'inutile affannarsi di Balolo intorno ad

una ricetrasmittente che si era a fatica portata da Milano e che a una certa ora doveva entrare in funzione, e le frequentissime segnalazioni morse notturne che abbiamo fatto in quel campo con le luci delle pile.

Tra le varie attività, la più importante al Lova è stata certo la seguente. La ricordo a titolo esemplare di quanto maggiormente ci attraeva. Kelly aveva saputo che il Milano 1° era accampato nei pressi di Schilpario, ossia in una valle vicina, separata da noi dalle giogaie che contornano il Pizzo Camino. Kelly decise che potevamo fare un assalto di sorpresa al Milano 1°, simulando per così dire una tribù – che per l'occasione denominammo dei Piedi Neri – che assaliva una tribù nemica. Quella mattina ci alzammo più presto del solito, dovendo percorrere un tragitto abbastanza lungo. Dovevamo in pratica salire fin sotto alle rocce del Pizzo Camino e aggirarlo per imboccare un passo che scendeva nei boschi della valle, attraversando anche un ghiaione, naturalmente cedevole sotto i passi, che dovevamo effettuare cercando di far franare il meno possibile la ghiaia, per non lasciar traccia e per rispettare l'ambiente naturale. La parte più affascinante del gioco stava nel fatto che dovevamo avvicinarci al campo nemico senza farci vedere, per non impedire la sorpresa. A tal fine era emozionante adottare le tecniche di movimento nel bosco, per non essere avvistati da nessuno e le segnalazioni adeguate alla circostanza. Oreste Podio, allora rover e Aiuto di Kelly al campo, ci aveva preceduto, partendo circa un'ora prima, per spiare, ovviamente di nascosto, la posizione e le mosse del Milano 1° e proteggere o orientare la nostra avanzata. Se lo avessero scoperto doveva dire – non è menzogna nel gioco – che stava facendo non so che percorso per conto suo. L'uso delle tracce ci serviva per capire le direzioni suggerite da Podio. Ormai in vista del campo nemico io, per celarmi alla sua vista, mi sono nascosto in un cespuglio, dove di fatto sono rimasto molto più del necessario. Infatti, pensando

di compiere un gesto degno, sono riuscito, avanzando a carponi, ad inserirmi nella tenda cambusa del Milano 1° prendendo un salame come bottino. Uscito allo scoperto, mi sono trovato poi col mio salame in mano di fronte alle risate degli altri, perché nel frattempo il gioco era già finito e io vedevo solo un misto di scouts del del 1° e del 2° che scherzavano tra loro. Finimmo con un bivacco comune tra i due reparti.

Altri campi estivi a cui ho partecipato (in tutto cinque o sei), due erano stati a Duno Valcuvia, sotto il San Martino di cui uno deve essere caduto nel '52, e un altro a Mezzoldo, forse nel '53. A Duno abbiamo avuto a che fare anche con vipere; una catturata con due bastoni, ai quali si avvolgeva. Kelly ci ricordò che in gioventù se ne era portata una a casa in una gabbietta e che le aveva costruito una speciale museruola.

Cito un altro genere di gioco, simile al precedente descritto, e che abbiamo svolto in questi tre campi, per fare un altro esempio di tipico gioco di squadriglia. Era una caccia al tesoro o, come variante, consegna del messaggio segreto. Il tesoro era un oggetto qualsiasi nascosto in un angolo del bosco; il messaggio doveva essere consegnato ad un rover nascosto nel bosco. Lo scopo del gioco era di riuscire a raggiungere la meta, della quale si avevano le prime tracce iniziali o indicazioni in codice da decifrare e che, se fraintese, potevano indurre a percorsi differenti da quello giusto. Vinceva la squadriglia che sarebbe giunta per prima alla meta. Una variante adottata era che il compito spettava ad una singola squadriglia, mentre le altre dovevano riuscire a precederla; la squadriglia incaricata della missione poteva averne anche un'altra alleata. La caratteristica di questi giochi, che potevano anche andar oltre la singola giornata, era di sapersi muovere nei boschi senza lasciar traccia visibile agli avversari, utilizzare le segnalazioni scout, saper seguire una pista acuendo lo spirito di osservazione e di deduzione, saper tenere d'occhio situazioni diverse, saper sfruttare le risorse del terreno, ecc.

Un'altra variante prevedeva l'applicazione di un cartellino numerato al cappello. Riuscire a leggerlo sul cappello di un avversario significava la sua eliminazione dal gioco: un nemico in meno sul campo. Si potevano prevedere anche eventuali scontri "corpo a corpo", giocando allo scalpo, che si portava infilato alla cintura dietro alla schiena. Per strappare lo scalpo all'avversario la regola era di usare una sola mano.

Un altro gioco di sfida, che però abbiamo effettuato solo in sede, era lo scontro armati di una palla da tennis legata a una corda (arma offensiva) e uno scudo di cartone (arma difensiva).

Altre esercitazioni erano legate all'osservazione e alle deduzioni, altre ancora all'orientamento. Esempi: valutazione di distanze o di altezze utilizzando il bastone o mezzi di fortuna, orientamento riferendosi al sole o constatando il grado di umidità della vegetazione o mediante l'orologio, mantenimento di direzione di marcia in luogo boschivo o tortuoso scegliendo gli oggetti di riferimento, per esempio fissando a distanza due alberi allineati secondo la direzione voluta e, raggiunto il primo ripetere l'operazione con un terzo che fosse sulla medesima linea, e così via.

IL PONTE DI BAD ISCHL

Ho partecipato al Jamboree del 1951. Del Milano 2* eravamo un piccolo gruppo; c'erano certamente Amman, Stanis (Stanislao Cereda), Balolo; fu costituita una squadriglia di formazione con a capo Stanis, integrata con uno scout di Brescia, che ricordo bene perché in tenda dormiva alla mia sinistra. Il punto di incontro era stato a Trento. Eravamo accampati in un sottocampo situato dalla parte opposta, cioè oltre il fiume, a quella dove si trovavano i capi e gran parte del contingente italiano e anche Kelly. Ci eravamo costruiti una struttura a pali e legature che nelle nostre intenzioni, per darle un carattere in qualche modo

nazionale, avrebbe dovuto assomigliare a un triclinio romano. Ne era uscito tutt'altro, una specie di piramide che sosteneva un tavolo e sedili rialzati dal terreno, che non aveva niente a che fare con nessun genere di triclinio, ma che comunque era piaciuto anche a molti visitatori del campo, tanto che veniva spessissimo fotografata. Ma l'evento indimenticabile di quel Jamboree è stato la costruzione di un ponte sul fiume

Era stata stabilita una gara tra le varie nazioni, presenti al Jamboree, di costruzione di ponti sul fiume secondo i criteri scout. La commissione internazionale giudicante era formata da esperti di ingegneria e forse integrata con Wilson, l'allora capo-scout, successore di B.-P. Ricordo ancora il momento in cui Kelly è venuto da noi; credo che io stessi riallacciandomi una scarpa, o qualcosa del genere, appoggiato al nostro falso triclinio, quando lo vidi dirigersi verso di noi. Kelly ci comunicò che aveva incominciato di sua iniziativa a costruire un ponte, invitando chi voleva (non era un ordine) a dargli una mano. Non ne so esattamente i motivi, ma c'era qualcosa che suonava un po' in contrasto con quanto avevano deciso i capi del contingente italiano, che era capeggiato dal Commissario Centrale Monass. Fatto sta che il contingente italiano stava costruendo un altro ponte per partecipare alla gara. Non mancarono difficoltà al compimento dell'opera personale intrapresa da Kelly, già impegnativa per le caratteristiche del terreno, perché so che veniva spesso sottratto il materiale necessario; se ricordo bene, proprio da parte di nostri connazionali del Commissariato Centrale, giustificando il fatto col motivo che aveva la precedenza la costruzione del ponte nazionale, mentre il ponte di Kelly era solo un estro personale. Senza farla lunga, Kelly con l'aiuto di alcuni di noi costruì un ponte levatoio – sembra che proprio tale dovesse essere per le caratteristiche di quel tratto di fiume - in tempi molto stretti. Esito: tra tutti i ponti costruiti – se non ricordo male dovevano essere addirittura più di una

cinquantina, tutt'altro che poco! – la commissione giudicò primo in classifica proprio il ponte di Kelly. In realtà era in tutto e per tutto il ponte di Kelly (voluto, ideato e costruito da lui, solo col nostro aiuto e, se ricordo bene, verso la fine dette una mano anche uno scout di un altro reparto che non so più quale). Il ponte ebbe gli elogi della giuria che doveva giudicare sulla perfezione delle strutture e delle legature, sulla funzionalità, appropriata al terreno, sulla robustezza, sul rigore della tecnica scout e forse anche sull'originalità e l'armonia della concezione. Per quanto mi riguarda, devo riconoscere che il mio intervento fu oltremodo limitato, per non dire quasi inesistente: non più di un modesto contributo nel trascinare una volta o due un palo e nell'aver srotolato un po' di spago (un problema in più era proprio lo spago, scarseggiando le corde, giacché tenderlo non era molto gradito alle dita). Si verificò un episodio, a cose fatte, che qualche mala lingua direbbe un po' troppo "all'italiana". I responsabili del contingente italiano, che fino allora avevano guardato, a dir poco, con distacco e forse anche con disapprovazione l'iniziativa di Kelly e, nel complesso forse anche osteggiato, non essendo nemmeno giunta a termine la costruzione del ponte ufficiale nei tempi previsti, considerarono il ponte a suo tempo quasi deriso – costruito sì da italiani, ma non in base alle decisioni ufficiali – come se fosse quello ufficialmente nazionale. So che Kelly, appena conosciuto l'esito della commissione, dichiarò lealmente che il suo ponte era stato costruito fuori gara; ma credo che la cosa sia stata ritenuta da tutti secondaria, nonostante il disappunto di un paio di nazione - mi paiono essere stati i belgi e un'altra che non ricordo - che si dimostrarono i nostri più abili concorrenti e che finirono secondi.

Ho riportato l'episodio, perché costituisce certamente un ottimo esempio della preparazione e dell'efficienza di tecnica scoutistica, alle quali ci voleva addestrare Kelly, e perché documenta anche talune divergenze o incomprensioni

intercorrenti tra Kelly e il Commissariato Centrale. In internet ho potuto rivedere con un certa emozione un rapido scorcio di quel ponte, ma anche del nostro falso triclinio; si tratta di un video austriaco che riprende scene del Jamboree del '51. Invito a vederlo.

LA CORRIDA

Tra le scene di espressione più riuscite è stata la corrida. Si svolgeva tutta in costumi, prestati da forniture teatrali: l'espada, cioè il torero principale, i capeadores, i picadores, i banderilleros. Io impersonavo uno dei banderilleros. Il capolavoro era il toro. Il toro era costruito con tela di sacco. La testa sagomata col filo di ferro con le sue brave corna, rivestita di tela di sacco e dipinta all'esterno: uno scout vi infilava il capo con un secondo scout si formava il corpo, rivestendo entrambi con telo di sacco caudato e imbottito per potervi infilare le banderillas. Non descrivo tutte le fasi e le scene, per ricordare solo il comico finale. Quando il torero dà il colpo di grazia, ecco che il toro canta: "Gran Dio, morir sì giovane io che ho penato tanto". Torero: "Morire, sì pure è bello. Morire per il mio onore". Toro: "Prima che d'altri essere io volli te o morir" "Insano, ed io quest'angelo solevo maledir". Testo e canto sono tratti da opere di Verdi. Il tutto produceva un notevole effetto ilare sul pubblico. Ricordo che una volta il ruolo dell'espada è stato ricoperto da Iachia e ho presente ancora l'immagine sudata di chi, dopo tanto e faticoso correre, usciva dalla pelle del toro.

L'INVESTITURA DEL CAVALIERE.

La scena si è svolta sulla piazza principale di non ricordo più quale paese e per quale occasione. Anche qui con costumi teatrali. Una voce fuori campo accompagnava i vari passaggi della scena.

Ricordo, a questo punto, le parole di apertura: “Il cavaliere, trascorsa la veglia d’armi ai piedi dell’altare, ha già superato le prove di coraggio e di gagliardia fisica... ecc.” Alla stesura del testo, se ricordo bene, avevano lavorato Ludovico Grandi e forse Gigi Amman. Veniva ricordato tra le varie fasi il significato ideale e spirituale della croce ad otto punte. Io con diversi altri ero un semplice armigero con elmo, casacca blasonata, calzamaglia alla medievale.

TIRASSEGNO

A un campo, un giorno che era stato aperto anche a eventuali visite di genitori, abbiamo fatto il tirassegno con una vera carabina calibro 6,5. I miei tiri erano stati piuttosto mediocri, ma ho avuto la fortuna di fare un solo centro perfetto. Proprio un vero caso fortuito, su cui qualcuno ci inventò sopra una strofetta. Era ricorrente inventare dei versi improvvisati e scherzosi legati a qualche episodio della vita di campo, che poi venivano recitati soprattutto al bivacco.

Molto ricorrente da noi era una specie di danza esotica, di cui ricordo bene la melodia e forse abbastanza bene le parole e che incominciava con “E ti ne koi kin koirà”. Si stava accovacciati muovendo ritmicamente due legni di circa quaranta centimetri l’uno, battendoli ritmicamente ora a destra ora a sinistra, ora insieme ora separati, ora tra loro, ora sul terreno e così via; compiuto tutto il ciclo, lo si ripeteva accelerando gradualmente la velocità, sicché dovevano aumentare, facendosi più difficoltose, anche agilità e precisione.

ASPETTO RELIGIOSO E ASPETTO PARAMILITARE

Due argomenti sono essenziali, perché ritengo che abbiano nel tempo suscitato qualche malinteso tanto a livello regionale e

forse anche di Commissariato Centrale. Concernono la Religione e l'aspetto, per così dire, paramilitare.

Religione. Rispetto ed osservanza della religione cattolica e della sua gerarchia erano assoluti, senza la minima discussione. B.-P., ci ricordava Kelly, riteneva essenziale per lo scout l'osservanza religiosa. La fede cattolica di Kelly, in tal senso, e data la sua personalità, verrebbe da dire che sarebbe stata a prova di martirio. I precetti festivi erano scrupolosamente seguiti da tutto il reparto. Erano anche rafforzati da una speciale forma di interiorizzazione, che, a seconda della sensibilità di ciascuno, poteva certamente avere la sua presa. Kelly ci ricordava spesso che Gesù era sempre tra noi: il Vangelo non ci dice nulla di Gesù quando aveva la nostra età, perciò lo si poteva immaginare tra di noi anche come uno straordinario e perfetto Gesù scout; un posto vuoto gli veniva anche sempre riservato durante i pasti o il bivacco.

Fermo tuttavia era il principio che lo scoutismo non era affatto un'attività religiosa o ecclesiastica, e non era nemmeno un'organizzazione afferente in nessun modo ad istituzioni ecclesiali. Kelly fu naturalmente uno dei più fermi oppositori ai tentativi, a suo tempo, di incorporare l'Asci nell'Azione Cattolica secondo il piano Gedda. Penso molto indicativo che alle nostre attività scout non c'è mai stata la presenza fisica dell'assistente e che il nostro reparto non ha mai avuto a che fare in nessun modo con la vita parrocchiale in quanto tale, nemmeno attraverso mons. Violi o mons. Fusi, quali assistenti ecclesiastici ufficiali del Milano 2°. Il sacerdote era oggetto del più rigoroso rispetto e godeva della più piena considerazione per le sue funzioni sacerdotali, ma strettamente per queste e senza interferenza alcuna nell'attività scoutistica in quanto tale.

Ricordo, a titolo di esempio, della permanenza di un paio di giorni circa a un nostro campo, e per sua esclusiva scelta, di un sacerdote sardo (si chiamava don Casu), che aveva contatti

con scouts di Monza; Kelly coi toni cortesissimi e spiritosi che gli erano abituali gli fece comprendere che la sua permanenza al campo non poteva avere molto significato, giacché non se ne vedevano le ragioni, tanto più che non svolgeva le attività tipiche di un rover. Soprattutto in un campo scout o si è scout e con stile rigorosamente scout o non ci si sta, per non dire anche che si disturba.

L'aspetto paramilitare. Sul punto del paramilitarismo bisogna essere molto chiari. So che il Milano 2° era preso a vero modello da molti altri reparti, ma so anche di critiche nei suoi confronti, solo perché appariva inappuntabile nelle uniformi o perché lo vedevano sfilare ordinatamente ai campi San Giorgio o perché i suoi scouts erano abituati a un contegno ritto e composto, o perché era noto il rigore dei nostri cerimoniali, che cercavano di essere impeccabili. Non entro nelle possibili motivazioni dei giudizi pro o contro che correivano. Sicuramente molte critiche di militarismo non coglievano affatto certe scioltezze e certo umorismo e serena scherzosità che in tutte le occasioni scorreva nelle nostre file. Tutto era fatto con sincera allegria. Sia chiarissimo: nessun militarismo, nella maniera più assoluta! Anzi l'aria di casermetta era del tutto assente, per non dire impossibile. Quello che era o che pareva paramilitare non era nulla di più di quello che alla vita militare aveva attinto B.-P. e infuso poi nello scoutismo: essere ordinati, precisi e tempestivi, sapersi coordinare in caso di necessità e di aiuto agli altri, essere pronti agli ordini, sapersi districare di fronte a difficoltà improvvise, spirito di osservazione, senso del dovere e prontezza nell'affrontare situazioni sopravvenute, attenzione alle tecniche proprie e altrui e particolarmente a quelle dei competenti, ma soprattutto imparando ad esercitare l'autodisciplina e senza protagonismi di sorta. Il tutto per la formazione del proprio carattere, in funzione assolutamente pacifica, altruistica e di servizio, nonché capace di infondere fiducia, serenità e anche

buon umore in tutte le situazioni. Anche la gerarchia interna al reparto e alle squadriglie era sostanzialmente dipendente dallo spontaneo riconoscimento delle capacità dei singoli e certamente mai dagli eventuali gradi, ferma restando l'assoluta autorità di Kelly. Ognuno doveva cercare di fare del suo meglio. A questo proposito credo che sia significativo che nel nostro reparto capisquadriglia e vice erano sempre designati e non effettivi (se non sbaglio forse ci fu un caso solo di effettivo, e non molto prima del compimento dei fatidici diciotto anni). Interpreto questa abitudine come una cautela di Kelly prima di tutto a non formalizzare una tendenza naturale dei ragazzi a sentirsi importanti e a darsi arie, ma anche per non favorire l'inclinazione a rinchiudersi in ruoli, soprattutto gerarchici. Nella sostanza le modalità che diciamo "paramilitari" avevano la stessa funzione dell'uniforme, ossia il segno della consapevolezza di coltivare e rappresentare uno stile – appunto lo stile scout – di fronte a se stessi, ai compagni e agli estranei.

Forse anche questo nostro genere di "paramilitarismo", se così lo si vuol chiamare, si rivelò utile in qualche circostanza. Kelly ci ha ricordato più di una volta di un improvviso incendio in un paese e del pronto intervento degli scouts, accampati in vicinanza. Ricordo, per esempio, che alcuni del Milano 2° parteciparono con altri scouts ai soccorsi in occasione dell'alluvione del Polesine (io, però, non ero tra loro), ed ottennero un elogio speciale da parte del generale De Lorenzis, allora comandante territoriale nel Nord Italia, per l'abilità dimostrata nell'aiutare alcuni alluvionati riparati sui tetti ed altri che minacciavano di essere trasportati dalla corrente. Ricordo come si raccontò che la perizia nell'uso dei nodi fu nella circostanza di straordinaria utilità. Vale anche la pena di citare un'esercitazione, per noi non molto gradita dopo una giornata intensa, consistente nella sveglia improvvisa in piena notte, per dimostrare di essere pronti a tutto ("estote parati"). Ci si doveva rivestire e si doveva addirittura smontare,

impacchettare tenda e materiale nel tempo di un quarto d'ora. Durante la mia permanenza in reparto è accaduto un paio di volte.

Una sveglia notturna improvvisa e solo personale. Mi è toccata una volta, credo a un campo estivo di Duno. All'alba, mentre tutti ancora dormono, sono stato svegliato da Kelly: ho visto il suo volto segnato dal carbone. Sapevo di che cosa si trattasse. Era un invito al primo passo per far parte dell'ordine dell'osso. Potevo accettare o rifiutare, ed accettai. Ciò comportava che col carbone mi venivano tracciati gli stessi segni sul volto, in particolare intorno alla bocca; li dovevo portare tutto il giorno, e questo voleva dire che fino al tramonto non avrei dovuto né bere né mangiare. Forse, ma non ricordo, era consentito in caso di bisogno solo un piccolo sorso di acqua. Era una specie di sfida, e le stesse regole doveva seguire lo sfidante (qui Kelly), che risalivano ad un rito pellerossa. I segni di carbone rendevano a tutti riconoscibile la situazione, che perciò ostentavano gustose leccornie per tentare lo sfidato e fargli perdere la sfida. Dopo il tramonto si aveva diritto a razioni doppie e a trattamento speciale. La regola era che dopo tre volte di digiuno, naturalmente a distanza di tempo, si entrava nell'ordine dell'osso col diritto di esibire un collare speciale con appeso un osso e di fruire, in circostanze che mai si sarebbero avverate, di prelazioni speciali durante lauti banchetti.

ANCORA SU KELLY

Verso la fine degli anni settanta, mentre insegnavo all'Università di Messina, un paio di studenti scouts di Reggio Calabria seppero, non so come, che ero stato anch'io scout. Quando lo confermai, dicendo che ero stato nel Milano 2°, quasi increduli mi chiesero: "Ma lei, ha anche conosciuto Kelly?" "Altro che!" Mi guardarono con occhi meravigliati come se si trattasse di una visione soprannaturale. Di Kelly avevano sentito parlare

anche nel profondo sud della Calabria, in maniera che vien da definire senz'altro mitica. Qualche perché ci deve pur essere. Mi invitarono ad un bivacco, dove mi fecero parlare un po' dello scoutismo come io l'avevo appreso e vissuto.

Sul periodo della giungla silente non so nulla di più di quanto è già stato detto e scritto. Kelly non ce ne parlava mai. Il suo non dir mai nulla di se stesso apparteneva probabilmente a quel senso di discrezione e riservatezza che eliminava le personalizzazioni sbagliate. Per quanto carismatica fosse stata la sua figura, infatti, non affiorava il men che minimo risvolto di culti della personalità e di sopraffazione di immagini psicoproiettive. Ogni egoità era del tutto assente.

Lo ricordiamo tutti molto fermo nelle sue vedute, e non nascondeva la sua disapprovazione di certi profili che andava assumendo lo scoutismo presso il commissariato e il campo scuola di Colico e sostanzialmente, ma senza sollevare polemiche, ne teneva lontano il reparto; così pure, a differenza di un orientamento che si andava diffondendo nell'associazione, teneva le distanze dallo scoutismo francese, che riteneva non essere scoutisticamente ortodosso; e così, come non ammetteva l'uso del basco, altrettanto non adottava né il concetto né il termine - e quindi nemmeno lo spirito - delle cosiddette routes; e ciò valeva anche per i rovers. Volendolo definire - ma non è facile in poche parole - Il suo era uno stile di stampo piuttosto tradizionale-anglosassone, in cui intercorre sempre una sottile dialettica tra comportamento individuale e comportamento di gruppo e dove la regola è più da scoprire e da sperimentare e non tanto da applicare, e soprattutto dove l'individualità non viene sopraffatta dalla comunità né la comunità viene disarticolata dalle individualità. Spesso, con lui, si rifletteva sugli articoli della Legge scout, uno per uno, e sul significato della Buona Azione e qualche volta ci impegnava a scrivere quelle che avevamo compiute. Quando ero caposquadriglia mi ricordava di parlare

molto coi più giovani, specie se novizi, di ascoltarne le esigenze e di cercare di aiutarli in quello che mostravano di avere bisogno senza prevaricare né mostrarmi indispensabile, usando con tatto la massima naturalezza e spontaneità e senza ostentare atteggiamenti di superiorità. Kelly sapeva bene come un ragazzo sia portato a mettersi alla prova, ma anche a darsi delle arie nei confronti dei più giovani o più sprovveduti e sapeva altresì bene come correggere e far recepire ridicolo ogni eventuale genere di spavalderia.

Kelly ci trasmetteva alcune tecniche adottate dai pellerossa, per i quali nutriva una grandissima stima soprattutto quali esperti di adattamento all'ambiente. Per esempio: come mimetizzarsi nel bosco, come sfruttarne i piccoli particolari in sosta o in movimento senza lasciar traccia, come deglutire acqua per dissetarsi meglio e con minor consumo.

Certamente Kelly è stato un personaggio straordinario, contemporaneamente gioioso e severo. Ha dato tutto se stesso allo scoutismo, in particolare a noi tutti del Milano 2°. Di sé non diceva mai nulla. Senza darlo a vedere a nessuno, per non doversi separare dal suo reparto ha rinunciato anche ad avanzamenti di carriera molto gratificanti, come sono venuto a sapere casualmente dal dott. Forte, allora direttore della Banca d'Italia a Milano, dove Kelly svolgeva la sua attività professionale. Conosceva profondamente i ragazzi, nelle loro virtù, nei loro difetti, nei loro bisogni e nelle loro aspettative. Se doveva rimproverare qualcuno, sapeva farlo fermamente, senza equivoci e incertezze, ma sempre con grande discrezione e rispetto personale, accompagnati da una particolare forma di humor e di scherzosità, che da una parte sdrammatizzava le situazioni e dall'altra era enormemente efficace.

Credeva, e faceva credere, nelle nostre capacità, nelle nostre potenzialità creative, nelle energie dell'idealità, della fantasia, infondendo spirito di dedizione, di servizio e di generosità,

facendoci comprendere come lo stile e le tecniche scoutistiche insegnassero ad essere all'altezza di ogni situazione, come vuole l'ottavo articolo della legge scout. Il senso del dovere e dell'impegno personale era qualcosa di sacro e non ammetteva discontinuità e intermittenze nella partecipazione alle adunate e alle uscite; se qualcuno non riusciva ad essere regolarmente assiduo, lo convinceva ad abbandonare lo scoutismo. Contava molto sulla fiducia in se stessi e in quella che ci si doveva meritare agli occhi di tutti. Nei suoi confronti la nostra fiducia era assolutamente illimitata. Rigorosissimo, intransigente sia nella preparazione delle prove scout e anche nelle forme esteriori del comportamento scout, sapeva fondere e trasmettere insieme serietà e festosità: con lui serietà e gioco festoso erano un tutt'uno inscindibile. Gioia di vivere e di trasmetterla a tutti, dunque, con carica di ideali e sempre pronti ad "aiutare gli altri in ogni circostanza".

Tutti i pomeriggi del giorno di Natale Kelly faceva visita all'ospedale dei bambini, dove la sua visita era sempre attesa. Infondeva coraggio e serenità, faceva sentire ai bambini la vicinanza di Gesù e faceva divertire anche le suore dell'ospedale e gli infermieri, che aspettavano sempre la sua venuta. Per tre Natali ho partecipato anch'io.

Kelly aveva sviluppato anche particolari doti. A parte talune abilità, come nel maneggio del laccio o della frusta o, date anche le sue conoscenze musicali, di destreggiarsi anche con strumenti rustici, sapeva esprimere una comicità spesso irresistibile, per lo più dai caratteri piuttosto clowneschi, e riusciva in ogni occasione ad infondere una visione lieta ed umoristica delle più svariate cose della vita. Questo era un lato di sapienza esistenziale molto importante della sua personalità. Era sempre disposto ad apprendere qualcosa di nuovo o di approfondire quanto già noto ascoltando attentamente i competenti o professionisti del circostanza. Di fronte a casi di necessità di non immediata

soluzione per lui lo scout deve per prima cosa saper predisporre prontamente e efficacemente l'intervento dei competenti. Questo faceva parte di uno dei suoi insegnamenti più costanti.

Sullo scoutismo Kelly era ortodosso e conservatore. Ogni eventuale novità trovava sempre per lui una risorsa nello scoutismo di stretta osservanza. Spesso ricordava che saper fare un passo indietro vuol dire saperne fare due avanti. La sua intransigenza sullo stile scout è diventata ormai proverbiale. Il suo atteggiamento era: "Lo scoutismo ti vuole così. E tu?". Si è scout o non si è scout. Dire sì, significa impegnarsi. Liberi di scegliere, ma non di confondere!

Talune diversità del suo modo di vedere rispetto a quelle ufficializzate dal commissariato si è riflessa, probabilmente, anche sulla sua inconsueta posizione all'interno dell'associazione: gli era stato attribuito il grado di commissario regionale "a disposizione del commissariato centrale", un ruolo onorifico tutto sui generis.

Kelly era generosissimo. Se si accorgeva che qualcuno si ritrovasse in ristrettezze economiche, come accadeva facilmente allora come ora (il dopoguerra era ancora vicino), metteva del proprio senza farlo sapere né capire a nessuno. Accadeva spesso anche per quote, per spese di campo ecc., e donava con grande e spontanea naturalezza. Io stesso ho avuto da lui, per esempio, un'armonica a bocca in dono. Non ne possedevo, e Kelly, che sapeva di mie attitudini musicali, mi fece una sorpresa.

Un giorno, tornando a casa da scuola ho trovato un pacchetto: conteneva un'armonica, accompagnata da un biglietto con scritto: "Un suonatore senza strumento/ è come vela a cui manchi il vento. /Permetti quindi che per rimediare/ ti dia il mezzo di poter suonare /Kelly".

Mi regalò anche un cappello scout, proveniente dal Canada, che ho poi sempre portato, in sostituzione di quello che avevo comperato al Kim del commissariato, che si era deformato,

perfino un poco tagliato e soprattutto, se pioveva, che faceva colare il suo colore sulla faccia e sulla camicia. Capitava a molti la stessa cosa, per il materiale scadente della confezione.

Un paio di volte ho cantato con lui in chiesa a due voci una preghiera alla Madonna in lingua indiana (“E Maria gota monte”) di cui ho ritrovato ancora le parole scritte di suo pugno per farmela imparare.

Ero stato qualche volta a casa di Kelly, in via Olindo Guerrini, dove aveva un armadio colmo di cose scout e mi diede da leggere Tom Sawyer di Mark Twain. Ricordo che un giorno aveva appena ricevuto dall’America un casco da pellerossa che mi fece anche provare. Guardandomi di profilo, mi disse però che come pellerossa ero molto poco convincente. Un altro giorno suonò anche il violino, mentre la madre lo accompagnava al pianoforte, e suonò anche una ninna nanna lettone, appresa dalla mamma di Trotto, anche lui scout del nostro reparto, che era originaria di quelle terre. Ricordo ancora a memoria anche quella.

Due volte almeno era passato anche da casa mia. Un altro giorno ancora, in cui dovette fare una corsa a Celle Ligure per ragioni private, mi portò con sé, così come una volta visitammo insieme un terreno da scegliere per un campo estivo e mi fece fare molte osservazioni in merito. Quel terreno venne escluso, perché nell’insieme troppo pendente e perché troppo a ridosso villeggiava la famiglia di due nostri scout: Kelly non vedeva bene questa circostanza. Nei confronti dei genitori e della famiglia doveva vigere ovviamente il massimo rispetto, ma Kelly non ammetteva assolutamente loro interferenze di sorta nell’attività scoutistica, come nemmeno di estranei a qualsiasi titolo.

ALCUNI SCOUTS DEL MILANO 2°

Alcuni nomi del Milano 2° del mio periodo in servizio. Dopo più di sessanta anni non ricordo molti nomi, ma solo a memoria

posso riportare il seguente elenco, anche se incompleto. Di qualcuno ricordo solo il nome o il cognome.

Più anziani di me o rovers: Oreste Podio, Luigi Amman, Ludovico Grandi, Mario?, Brugnatelli, Luigi Molteni detto Lumbus, Giulio Simi, Garelli, Bergamini, Bruno Iachia, Enrico Brink, Giovanni Cavagna, Brusa, Genchi, Locatelli. Tra i più o meno coetanei e i più giovani: Vittorio Invernizzi detto Balolo, Gilberto Invernizzi detto Gil o Yala, Walter Tamborini, Franco Botti, Giorgio Rimoldi, Sandro Rimoldi, Stanislao Cereda, Vinicio Cereda, Decio Invernizzi, Alberto Invernizzi, Renato Invernizzi, Gianluigi Bega, Caimi, Roberto Vai, i due fratelli Roncoroni, Cesare Chiodi Daelli, Enrico Chiodi Daelli, Negri, Poli, Manlio Armellini, Morigi, Trotto, Ugo Giacomini, Arrigotti, Angeleri, Carugati, Mario Chiari, Pogliani, Franco? Sala, Fornaroli, oltre me stesso.

ALCUNI DEI CANTI PIÙ FREQUENTI

Passa la gioventù – C'era la guerra, la guerra nel Transvaal – Donna lombarda perché non m'ami – Sul rifugio bianco di neve – Se sono un cuciniere davvero senza rival – Esploratore vieni, ci chiama la montagna – Ero un lupettino col naso volto in su – Se vuoi essere un garzone più robusto di un leone – Il conte Ugolino il conte – La farfalla zum zum – faria, faria, faria aho – La santa Caterina, firulin firulin firulin frin frin – Quando sull'onda del mare via se ne vanno i corsar – Nous marchons dans la nuit entière – Le ciel est bleu, reveille-toi – Un éléphant ce balançait iou iou – John Brown body in versione dialettale e burlesca – Bonjours, ma cousine – Sul cappello un bel fior – E tine koi him koirà – Engondiana – Questa è la storia del serpente – Canto d'addio – Signor tra le tende schierati – Madonna degli scouts – O chevaliers de la table ronde – Une éscargot sur la ramure – J, a, m, b, o , r, ee, jamboree! – Ah io vorrei tornare solamente per un

dì – Maga weike – La raspa del Canadà – La macchina del capo ha un buco nella gomma – Col cappellone e un giglio d'or – Canto del cucù. – Scarpettine ricamate.

Una filastrocca era: “Polverina, polverina /chi ne vuole venga qua/ è un prodotto della Cina, fabbricato in Canadà...” proseguiva descrivendo situazioni comiche.

Saluto festoso collettivo, abbastanza in uso presso tutta l'associazione, era il “cica lica, cica lica, ciao ciao ciao; bumba laca bumba laca bao bao, bao; cica lica, bumba laca, cis bum, bam; ascitalia esplorator, urrah, urrah, urrah!” Alla fine, a volte, si lanciavano in aria i cappelli. L'applauso tradizionale, invece, era fatto con la bocca battendola con la mano, secondo la consuetudine generale dell'ASCI.

AGGIUNTA

Una riflessione esclusivamente personale sul presente, suggerita dall'essere stato scout del Milano 2° (“Cavaliere e zulù”).

In occasioni di incontro con scouts dell'Agesci ho registrato dal vivo le grandi differenze tra i reparti di oggi e quelli dell'Asci di allora; differenze nel modo di presentarsi, ma anche nella sostanza e addirittura nelle finalità. Il confronto spontaneo mi aveva suggerito qualche anno fa l'idea di raccogliere osservazioni generali sullo scoutismo e sui suoi cambiamenti. Ho incominciato infatti a stendere qualche appunto, che poi non ho mai più elaborato e che forse c'è ancora tra le mie vecchie carte. Volevo dare per titolo “Cavaliere e zulù”, che contiene due anime dello scoutismo, alle quali ha fatto riferimento lo stesso Baden-Powell.

Premetto che espongo qui un punto di vista strettamente personale, fondato sulla mia esperienza scoutistica, sulle impressioni ricavate da incontri casuali con scouts di

oggi e su riflessioni in parte derivate da miei studi, senza pretese apodittiche. Lo scoutismo, almeno quello italiano che ha convertito l'Asci in Agesci nel 1974, si è trasformato moltissimo e, a mio avviso – ma pronto a considerare opinioni contrarie – malissimo, distruggendo spesso con superficialità e inesperienza un incomparabile metodo di formazione civile. Non so se si sia riflettuto a sufficienza sulle cause interne di tale trasformazione. Si è proprio sicuri che i cambiamenti apportati si siano effettivamente ispirando allo "spirito scout", nozione basilare individuale e collettiva?

Il nucleo del discorso, alla fin fine, tocca quanto segue. E' naturale che i tempi mutino, ma il come non è predeterminato. La via scoutistica non dovrebbe essere nell'adeguarsi ai luoghi comuni della società, ma nell'approfondire il proprio metodo, per conferire ai giovani quella mentalità originale, creativa, responsabile, civile e anche religiosa, che al di là di ogni ideologia politica e sociale, è alla base dello spirito scout. La mia esperienza mi porta a scorgere soprattutto quattro punti critici: i reparti misti, la troppa simbiosi con le iniziative parrocchiali, la formazione dei capi, l'abbassamento dell'età massima per appartenere alla branca scout-guide.

Nello scoutismo odierno sembrano ufficialmente penetrate componenti non solo estranee allo spirito scout, ma talune addirittura avverse. E' innegabile ravvisare comportamenti strutturali di carattere parrocchiale – che peraltro sono pienamente giustificati nei contesti pastorali - e l'assunzione di taluni luoghi comuni o perfino ideologismi tipici di una società svuotata di ideali, nonché impostazioni improvvisate su comportamenti definibili di massa. E' facile oggi scorgere "uscite" di un reparto che non si distinguono da una specie di passeggiata qualunque o da un'escursione da oratorio. Di scoutistico, ormai dismessa anche la dignità della divisa, appaiono solo segni qua e là appiccicati a caso, come frutto di un'inesperta verniciatura.

Volendo pignoleggiare, anche l'aver apportato modifiche alla vecchia uniforme, per quanto argomento marginale, può diventare circostanza significativa, se l'uniforme stessa viene considerata soltanto nella sua esteriorità e non interiorizzata ed amata come propria divisa indossata a partire dalla promessa. Se il motivo del cambiamento, come ho sentito dire, sarebbe dipesa solo dal fatto che l'uniforme tradizionale aveva un aspetto troppo militare, ci si trova di fronte a una banalità pensabile solo in chi sia completamente estraneo all'esperienza scoutistica.

E' nell'approfondimento dello "spirito scout" che le innovazioni avrebbero dovuto compiersi e non in base a vedute di altre entità istituzionali o ad ideologie sociali e ad obbiettivi che ne strumentalizzino la natura e le finalità originarie. Lo "spirito scout" è ben definito nelle sue basi, chiaramente desumibili dalla sua legge e dalle principali indicazioni di Baden-Powell, ma specialmente dall'esperienza diretta che nasce dalle applicazioni pratiche, fondata in primis sulla vita di campo, sì che ogni modificazione organizzativa ed ogni orientamento della mentalità e dell'educazione scoutistica non possono e non devono partire se non da un'approfondita esperienza della vita dello scout. Il campo scout è lo habitat formativo e il modello ambientale del carattere e del comportamento dello scout; lo scout bene addestrato sa trasferire nel giusto modo l'esperienza di campo, tanto nelle normali condizioni di vita, quanto nei momenti eccezionali. C'è da dubitare che questo sia stato il terreno sul quale si sono operate le trasformazioni dell'Associazione, già a incominciare dal linguaggio che ufficialmente le esprime in alcuni documenti che mi è capitato di leggere.

Un primo punto critico è la costituzione di reparti misti, maschi e femmine. L'attività mista può avere un senso a livello di clan, cioè di rover e scolte, (e forse anche, ma con qualche riserva, per il branco), ma assolutamente no per la branca dei boy scouts e delle guide, dove è addirittura deleteria. Scouts

e guide sono giovani in un'età, nella quale si completano non solo le differenze di sesso, ma anche di definizione della personalità, durante la quale è decisiva per la formazione del carattere e della mentalità personale l'imitazione come anche, nelle dovute forme, l'emulazione. Lo scoutismo tiene conto di questa realtà e mira ad indirizzarla, orientando e addestrando all'autodisciplina le inclinazioni naturali. Lo scout più anziano e più esperto è un modello per gli scout più giovani, ma ancor più lo è il capo reparto, che è il loro modello fondamentale: un ragazzo in quella età non può e non deve avere per modello una donna, una ragazza non può e non deve avere per modello un uomo. Se accade, è da aspettarsi qualche manifestazione di disturbo della personalità. Non è qui il caso di ricordare che il principio maschile e il principio femminile sono due caratteri fondamentali della natura, e che per prestare pienamente le loro potenzialità, che sono costitutive della vitalità, devono svilupparsi distintamente per poi potersi manifestare nella loro complementarità, ossia nella loro equilibrata armonizzazione. E complementarità non vuol dire né coincidenza né indifferenza. In breve, la costituzione di reparti misti significa soppressione del momento di piena maturazione dei due principî vitali nella personalità, che imprimono la loro forma nel carattere e nella mentalità, confonderli può addirittura produrre spiacevoli deformazioni. Con ciò può perfino venire meno lo scopo stesso dello scoutismo.

Secondo punto critico. Il secondo punto critico è nell'acquisizione di una posizione sostanzialmente gregaria e integrativa assegnata allo scoutismo. Già dagli anni della ricostituzione dell'ASCI del dopoguerra si verificarono – per note ragioni politiche – insistenti pressioni per ridurre lo scoutismo a una specie di ramo sportivo-escursionistico sui generis, un po' stravagante, dell'Azione Cattolica. Tali pressioni allora non andarono in porto per la resistenza incontrata

da parte dell'Associazione, che fu più tardi recepita anche dal Pontefice Paolo VI. Se quel progetto allora fallì a livello nazionale, nonostante le pesanti pressioni politiche del tempo, ha oggi conseguito invece di fatto, con l'istituzione dell'Agesci, il suo obiettivo a livelli diocesani e parrocchiali, rendendo l'associazione scoutistica una specie di branca di strutture pastorali, certo rispettabilissime nelle loro funzioni, ma assolutamente prive delle esperienze, della mentalità, dello stile e altresì delle specifiche finalità dello scoutismo. Lo scoutismo, invece, deve godere della massima autonomia e, soprattutto, un'associazione scoutistica non può né nascere né vivere sotto l'affiliazione a nessun altro genere di istituzione.

Terzo punto critico. L'attuale associazione, in breve, sembra pervasa da un misto di atmosfere da scampagnata d'oratorio e di iniziative socializzanti di tipo para-sessantottino, entrambi completamente estranei all'educazione ed esperienza scout e quanto mai lontani dagli insegnamenti di B. P. Gli effetti si scorgono a colpo a colpo d'occhio. Ho visto capi reparto, che in quanto tali dovrebbero essere il modello e dare l'esempio, portare il foulard come se fosse una ghirlanda delle Hawaii, calzare un berretto qualsiasi e magliette colorate con scritte pubblicitarie ed appiccicato a caso qualche distintivo scoutistico; ho visto ragazzi che sarebbero in uscita, scomposti, chiassosi, confusamente ammassati su un prato, schitarranti, variopinti e vocianti. Mi si dica che non è così. So perfino di genitori, persone peraltro assolutamente per bene e di tutto rispetto che, senza aver mai avuto la minima conoscenza di che cosa fosse lo scoutismo, già quarantenni e solo dopo un po' di chiacchierate con non so chi e forse un paio o tre di gite domenicali che chiamano "campi", sono diventati "capi", per poter meglio seguire i figli che fanno lo scout. L'ho sentito dire da loro stessi. So di "capi", infatti, che non hanno mai vissuto una vita di reparto e per i quali il campo scuola si è ridotto a una specie di boccata d'aria in campagna,

accompagnata da discussioni e dibattiti, dopo aver ascoltato una o due relazioni di esperti e aver commentato delle direttive burocratiche e moraleggianti. Altrettanto so di sacerdoti, che senza aver mai avuto un'istruzione scoutistica, hanno deciso di fondare un reparto, dandogli altresì un'impronta personale, anche se spesso per via mediata. So anche che si stabiliscono normative centralizzate su obbiettivi specifici, che condizionano la vita di reparto e invitano a creare spazi di discussione e di confronto di opinioni, quasi sullo stile di movimenti socio-partitici. Mi viene da dire: lo scout è un uomo di parola, non di parole. Quale formazione scoutistica ci si può aspettare da pur brava gente e in buona fede, che però non ha mai esperito in precedenza una vera e propria vita da scout? Per costoro lo scoutismo non può che essere quello che hanno appreso discutendo tra adulti o leggendosi qualche manualetto di "istruzioni per l'uso". E' questo lo scoutismo? Questo è solo dilettantismo improvvisato!

Quarto punto critico. Anche l'abbassamento dell'età massima che è stato deciso per rimanere nella branca scout è un impoverimento delle funzioni stesse di un reparto, perché lo priva dei più esperti e maturi, che sono essenziali come esempio e guida comportamentale per i più giovani, che ne hanno bisogno tanto sul piano immaginativo, quanto su quello emotivo, psicologico e tecnico.

Conclusione.

Ritengo che si sia perduta una grandissima occasione di educare, offerta dalle profonde intuizioni di B.-P., e che se ne sia permessa una specie di caricatura fanciullesca, negandole, forse involontariamente, e di fatto osteggiandole. Sono constatabili ovunque, nella nostra società contemporanea (lo sostengo anche con l'esperienza che ho acquisito nel mio lavoro di professore universitario), gli effetti deleteri sul carattere di ragazzi che crescono troppo sotto l'ala protettiva di genitori

che nel contempo sono privati di autorità. Niente di peggio che la richiesta di tutela unita al desautoramento: è una miscela disastrosa, che si estende alla scuola e oltre, e che nei soggetti più deboli ingenera precocemente depressione o aggressività (la medesima patologia a segno contrario).

Oggi più che mai, come correttivo ai difetti della società di massa, sarebbe preziosa ed attuale la lezione rigorosa dello scoutismo. In sostanza, lo scopo dello scoutismo è la formazione nel giovane di un carattere libero, indipendente, onesto, disciplinato e pronto a prestare aiuto al prossimo, gioioso e cavallerescamente rispettoso degli ordini religiosi e civili in maniera apolitica ed estranea ad ideologie, disinibito e pronto all'obbedienza ai suoi capi, avendo un addestramento di tipo paramilitare, non aggressivo ma assolutamente pacifico, orientato all'apertura agli altri e all'autodisciplina. Il vero scout, in senso idealtipico, è un'inspiegabile e affascinante misto di agire impeccabile e fantasioso, dotato di slancio creativo e di generosità, di ideali e di profondo e autodisciplinato senso del dovere e di serena gioia di vivere, che sa trasmettere anche agli altri. "Lo scoutismo ti vuole così!", diceva Kelly, senza mezze misure. Ancora una volta: liberi di scegliere, ma non di confondere.

Quanto ci si può oggi aspettare di meglio da parte degli attuali responsabili dell'associazione sono la convinzione, il coraggio e la determinazione di saper riattivare e difendere i principi fondamentali di uno scoutismo ortodosso. Ciò in nome anche della promessa a suo tempo pronunciata.

KELLY RACCONTATO DAI SUOI RAGAZZI



Esercitazione di nodi nella sede del Milano 2°.



Sede del Milano 2°. Primi anni '50. Al centro Renato Invernizzi.



12 marzo 2017, Milano, Casa scout. "Kelly day".



Testimonianza di Renato Invernizzi

Mi chiamo Renato Invernizzi e sono nato nel 1938 a Milano dove abitavo con i genitori e mio fratello Alberto, maggiore di un anno.

Nei primi mesi del 1948, papà e mamma ci avevano iscritti al “Branco” del Milano 2°, probabilmente su consiglio di mio zio Ludovico Farina (che poi seppi aver fatto parte delle Aquile Randagie durante gli anni della Resistenza). Dopo un breve periodo di noviziato, l'11 novembre '48 entrambi abbiamo fatto la “Promessa” e siamo diventati “Lupetti”. Il nostro “Akela” era Gastone Bergamini.

Portavamo, sia d'estate che d'inverno, la stessa divisa con calzoncini corti di panno blu, calzettoni blu di lana fino al ginocchio, un bel maglione verde di lana, un foulard blu al collo fissato con un anello ed in testa un berrettino verde a spicchi con una piccola visiera.

Il Branco si radunava per la Messa della Domenica, alle 8, nella Chiesa del Santo Sepolcro nella Piazza omonima che raggiungevamo da soli con il tram perché a quell'epoca e a quell'ora non c'erano pericoli e papà e mamma si fidavano di noi.

La Sede del Branco era nella Chiesa di San Celestino; in un piccolo locale con soppalco e una sola finestra che si affacciava sul Sagrato prospiciente la via Senato.

I nostri giochi si svolgevano nei fossati che circondavano il

Castello Sforzesco, al Parco Sempione sulla collinetta di Monte Merlo, nei giardinetti di via Marina o nei Giardini di Via Palestro, dietro lo Zoo che ora non c'è più, con grandi scalate delle "roccette" che delimitavano il lato Nord del Parco.

Con la "Promessa Scout" fatta il 6 gennaio 1951 sono entrato a far parte del Reparto Milano 2° che aveva come Capo Giulio Uccellini soprannominato "Kelly", il nome di battaglia che aveva nelle Aquile Randagie durante la Resistenza.

La Domenica, ci radunavamo sempre per la Messa delle 8 nella Chiesa del Santo Sepolcro o nella chiesa di Santa Maria Consolatrice in Largo Cairoli quando dovevamo prendere il treno alla Stazione Nord per le "uscite" fuori città.

La Sede del Milano 2° era in una "baracca" di tipo prefabbricato che sorgeva nel cortile del Seminario di Corso Venezia, 11.

Kelly pretendeva che la nostra divisa fosse sempre inappuntabile: i calzoni corti erano di velluto blu trattenuti da una cintura di cuoio con due anelli laterali e una fibbia di ottone a incastro; la camicia era di tela robusta cachi con spalline, taschini e maniche lunghe che d'estate rimboccavamo "all'interno"; i calzoncini blu di lana con risvolto trattenuti sopra il polpaccio da un elastico e scarponcini con suola di gomma. Il cappello cachi a 4 gobbe aveva un cordoncino di cuoio che doveva essere fermato sulla nuca e non sottogola. Al collo portavamo il foulard blu, distintivo del Milano 2°, fermato sul petto da un anello.

Tutti dovevamo avere una borraccia e una gavetta di alluminio e dotarci di uno zaino rettangolare, irrigidito su tre lati da tavolette di legno e con la falda di chiusura in pelo di cavallo, come quello che era in dotazione ai soldati della Wehrmacht, che si acquistava per pochi soldi al Mercato settimanale di Via Senigallia.

La coperta di lana doveva essere ben arrotolata e legata sui lati dello zaino con apposite cinghiette di cuoio.

Rispetto all'equipaggiamento molto "eterogeneo" degli altri Reparti noi eravamo un modello di uniformità, efficienza e stile.

Il Reparto aveva tre tende da campo Moretti da sei posti con un telo impermeabile di isolamento dal terreno su cui dormivamo avvolti nella nostra coperta d'ordinanza.

I Capi Squadriglia portavano un lungo "bastone" con puntale di ferro e in cima il gagliardetto con le insegne.

La vita scout mi piaceva molto anche perché ero sempre assieme a mio fratello Alberto, a cui ero molto legato, nelle "uscite" e nei vari Campi.

Dopo la morte di Mons. Fusi, Parroco del Santo Sepolcro, avvenuta in uno dei primi anni '50, non abbiamo più avuto un Assistente Spirituale ma Kelly suppliva al compito egregiamente e, senza la pretesa di fare catechismo, non perdeva occasione per parlarci del Creato e di Dio. Pretendeva che frequentassimo sempre e con devozione la Messa domenicale e dicessimo le preghiere quotidiane, soprattutto quella scout.

Anche se lontano nel tempo è ancora vivo il ricordo del primo Campo estivo organizzato da Kelly in Sardegna nell'estate del 1950. Tutto il Reparto (eravamo una ventina di scout) si era imbarcato a Genova su un mercantile che ci aveva scaricato a Olbia dove una corriera ci aveva portato a Siniscola. Da qui, abbiamo raggiunto "La Caletta" a piedi per una strada diritta e polverosa fiancheggiata da muretti in sasso e fichi d'India. Era un piccolo borgo di pescatori sulla riva del mare e siamo stati alloggiati in un'aula della Chiesa parrocchiale. Lo splendido litorale di sabbia bianca, praticamente disabitato, con una torre "saracena" di vedetta era la base dei nostri giochi.

Un giorno Kelly ci aveva portato, sempre in corriera, a visitare due piccoli paesi dell'interno: Lula e Bitti che, assieme ad Orgosolo, erano già noti per storie di brigantaggio. C'era una festa di nozze e le donne indossavano splendidi costumi mentre gli uomini, vestiti di nero con stivali alla cavallerizza, portavano tutti a tracolla il fucile da caccia.

Era in corso una fiera paesana con molti banchi vendita di

prodotti locali. Ricordo che per poche lire avevo comperato del pane “carasau” e un grosso pezzo di torrone avvolto nella carta di paglia (quella gialla che a Milano usavano i macellai per incartare la carne).

Finito il campo estivo, siamo ritornati a Genova su un'altra nave mercantile e abbiamo dormito in coperta. Per cena e forse per evitarci il mal di mare, Kelly aveva distribuito a tutti pezzi di “Pecorino sardo” con “pane carasau”. Ai più grandi, prima di dormire, aveva concesso di bere un sorso di grappa (Filu di, ferru).

I “Campi di San Giorgio” erano organizzati a livello regionale in occasione appunto della festa di San Giorgio (Patrono degli Scout) che ricorre il 23 Aprile. Ricordo in particolare quello fatto nell'Aprile del '52 al Parco di Monza perché il Reparto aveva preparato con molto impegno una “danza maori” di cui ricordo ancora il canto d'accompagnamento nella lingua originale... o quasi.

Non conservo invece alcuna particolare memoria dei Campi di San Giorgio del '53 a Manerbio sul Garda, del '54 a Gavirate e del '55 all'Idroscalo di Milano.

Ricordo invece molto bene il Campo estivo fatto nel giugno '53 a Mezzoldo in Val Brembana. Ci eravamo accampati con le nostre tende Moretti su una radura a fianco del torrente. Il posto era splendido ma non così il tempo e a causa della pioggia battente, per ben due volte ci siamo dovuti rifugiare con “armi e bagagli” nella Scuola comunale del paese.

La cucina del Campo era stata preparata e gestita dagli Scout più grandi: il piatto preferito era a base di carne in scatola (nei barattoli dell'americana Corned beef) spezzettata nel sugo di pomodoro e saltata in padella con fagioli o piselli. Agli scout più piccoli era invece riservato l'ingrato compito di lavare le stoviglie nell'acqua gelida del torrente con la sabbia e il sapone (allora non c'erano i detersivi).

Nel giugno del '54 il Commissariato ASCI di Lombardia aveva

organizzato un Pellegrinaggio a Lourdes per ringraziare la Madonna della rinascita del Movimento Scout dopo la guerra. Doveva essere un evento soprattutto spirituale ma di quel pellegrinaggio mi è rimasto solo il ricordo dell'allegro viaggio in pullman (su un nuovissimo Bussing con motore centrale). All'andata, Kelly aveva programmato una sosta a Montpellier per dire una preghiera sulla tomba della Regina Margherita che aveva conosciuto personalmente. Ricordo inoltre la suggestiva processione "aux flambeaux" di tutti gli scout (ed eravamo tanti) sulla spianata del Santuario e il bagno nelle "piscine" (fatto non per particolare devozione ma per rinfrescarmi dal gran caldo). Nel viaggio di ritorno abbiamo fatto sosta a Carcassonne per una visita turistica poi... dritti a Milano senza altre soste.

Dei Campi invernali ricordo in particolare quello del Dicembre '53 a Visino in Valbrona dove Kelly, nel ruolo di "capo cordata, ci aveva guidato alla scalata dei Corni di Canzo e assistito nell'ardito passaggio del "salto della vacca". Mi è rimasta indimenticabile anche l'esperienza di una camminata con le "ciaspole" (che allora chiamavamo "racchette") che facevano rimbalzare la neve nell'incavo delle ginocchia e avevamo i calzoncini corti!

Ricordo un po' vagamente il Campo invernale fatto nel Dicembre '54 a Premeno-Pian del Sole, sopra Intra; dormivamo (si fa per dire) su delle panche accostate una all'altra nel salone dell'Oratorio e la mattina, subito dopo la sveglia, ci dovevamo lavare con l'acqua gelida di una fontanella... ho ancora i brividi!

Nella primavera del 1951 era stato organizzato il Jamboree internazionale a Bad Ischi in Austria al quale, purtroppo non ho partecipato perché l'iscrizione era costosa e i miei genitori, che avevano limitate disponibilità economiche, non volevano che ci andasse uno solo di noi fratelli... o entrambi o nessuno!

Nel gennaio del '56, a Esino Lario, ho partecipato al Campo invernale dei Lupetti come assistente dell'amico Gianluigi Bega che era l'Akela del Branco.

Nel marzo di quell'anno sono stato nominato Capo squadriglia delle "Rondini".

Il Campo estivo a Selva del Bocchetto (vicino a Borgotaro) nel Giugno-Luglio del '56 è stato l'ultimo con la presenza di Kelly. Ho ricordi molto vivi grazie anche a numerose fotografie. Eravamo accampati in un'ampia radura tra gli alberi che si apriva poco sopra la Strada provinciale che saliva da Fornovo.

Avevamo montato le nostre tre Moretti, costruito una splendida cucina da campo rialzata e predisposto dei "servizi igienici" da manuale.

Kelly aveva la sua tendina "canadese" davanti alla quale l'avevo fotografato con in testa un copricapo di pelo alla David Crockett.

In un pomeriggio particolarmente assolato siamo andati a fare il bagno nel Taro dove, con una foto che ancora conservo, avevo ripreso Kelly che scendeva il fiume su un piccolo gommone.

Kelly teneva molto alla nostra formazione umana e scout, alle norme di comportamento e di educazione civica. Pretendeva che conoscessimo bene la storia del Movimento scout e della Bandiera italiana. Ci aveva insegnato a conoscere le stelle, ad usare la bussola e a rispettare sempre la natura.

I Capi Squadriglia dovevano saper leggere le "carte topografiche" (allora si usavano quelle in scala 1:25.000 dell'Istituto Geografico Militare) e con quelle sapersi orientare.

Kelly ci aveva insegnato a fare i "nodi" con le corde e tutte le possibili legature conseguenti (dritte, quadre e diagonali). Dovevamo saper montare le tende, predisporre le cucine e i gabinetti da campo, raccogliere la legna per accendere e mantenere il fuoco, usare correttamente il coltello e gli strumenti da lavoro (scure, martello, ecc.).

Per esercitare la memoria, Kelly voleva che facessimo frequentemente gare con il "gioco di Kim" e le "frasi numeriche" (un uomo urlava uccidetemi, due donne donavano dei doni, tre treni trainavano trenta trattori, e così via).

Tutti dovevamo conoscere bene l'Alfabeto Morse e i più grandi dovevano saper fare le segnalazioni in Alfabeto Semaforico con le bandierine bianche e rosse.

Ci aveva insegnato le nozioni basilari di Pronto Soccorso e voleva che i Capi Squadriglia, nelle uscite o nei Campi, portassero sempre un "marsupio" (già in dotazione ai soldati americani) contenete: garze sterili, bende, cerotti, pastiglie di aspirina, un flaconcino di mercurocromo per disinfettare le ferite e un tubetto di ossido di zinco per le scottature.

Ci aveva insegnato a fare le capriole: dalla semplice "cavallina" a quelle con il volteggio e semplici esercizi di ginnastica a corpo libero che ai campi dovevamo eseguire tutti insieme subito dopo la sveglia.

Kelly era anche un profondo conoscitore della cultura dei Pellerossa e ci aveva insegnato nozioni di "sopravvivenza" al freddo e al caldo, di "orientamento" e di "mimetizzazione" fra gli alberi e i cespugli. Voleva che ci sapessimo muovere agilmente su qualunque terreno e dovevamo essere capaci di conoscere sempre la nostra esatta posizione per non perderci ed essere capaci segnalare agli altri i nostri movimenti con l'uso delle "tracce", dalle più semplici a quelle più sofisticate.

Conosceva tanti giochi e ci coinvolgeva con il suo innato entusiasmo. Fra i tanti, ricordo in particolare il "gioco dello scalpo" dove due contendenti cercavano con l'uso di una mano sola, di strapparsi il fazzoletto (appunto "lo scalpo") legato dietro la schiena e il "gioco del Bulldog" dove due contendenti si affrontavano cercando di sollevare di peso da terra l'avversario con l'intervento risolutore di tutta la squadriglia che interveniva appunto al grido di... Bulldog sollevando il malcapitato.

I Capi Squadriglia dovevano organizzare preventivamente l'attività da svolgere nelle "uscite" del fine settimana, stabilire le mete ed i mezzi di trasporto necessari (quasi sempre il treno). Kelly voleva che le attività fossero ben programmate per non

lasciare spazio alle improvvisazioni. Dovevamo essere sempre equipaggiati in modo adeguato alle condizioni atmosferiche (scarpe da pioggia e mantella impermeabile, ecc.) e dotati di sobrie razioni di viveri per non dover fare acquisti strada facendo.

Meta favorita delle nostre “uscite” domenicali erano le “Groane” di Garbagnate a nord di Milano, il Parco di Monza, le colline della Brianza e soprattutto Visino, in Valbrona a nord di Canzo, che raggiungevamo con i treni della Nord fin dove era possibile e poi... a piedi.

Ritornavamo spesso nelle stesse località perché ormai conoscevamo bene gli itinerari e sono davvero pochi i paesi della Brianza che non abbiamo attraversato a piedi. Ricordo ancora le lunghe camminate per raggiungere Montevicchia, Inverigo, Monguzzo, Perego, Rovagnate, la Bernaga, il Campanile di Brianza. Nel tardo pomeriggio, ritornavamo esausti alla Stazione ferroviaria per rientrare a Milano forse disturbando gli altri passeggeri con i nostri canti scout.

All'arrivo ci si radunava sul piazzale della stazione Nord (sotto il monumento a Villoresi che da tempo hanno rimosso e trasferito altrove) si diceva la preghiera scout prima di congedarci e rientrare alle proprie case.

Quando le uscite erano di più giorni o durante i Campi estivi, ci radunavamo la sera attorno al “fuoco di bivacco” cantando le canzoni scout (ne ricordo ancora molte) intervallate da giochi di gruppo di cui Kelly era una fonte inesauribile. Ricordo ancora bene: “le storie mimate”, “pizzico e non rido”, “ciapa el tram balurda”, “passo non incrociato” e altri giochi in modo confuso.

Kelly concludeva poi la serata raccontandoci episodi della vita di Baden-Powell o delle tribù Pellerossa. Poi dicevamo la preghiera scout e si andava a dormire in tenda.

Nel giugno del 1957 avrei compiuto 18 anni, sarei diventato “Rover” e avrei lasciato la mia Squadriglia e sostituito i

pantaloncini blu della divisa con quelli cachi.

Kelly non aveva mai voluto costituire un “Clan” per “Rover scout” e non condivideva le scelte in tal senso di quasi tutti gli altri Reparti. Riteneva invece utile la collaborazione di quei “Rover” che volevano e potevano essere di supporto all’attività del Reparto.

Diversamente da come avevano fatto mio fratello Alberto e altri amici più grandi, io non intendevo lasciare il Reparto ma volevo continuare come “Senior” l’attività scout, assistendo chi nel frattempo stava svolgendo la funzione di “sostituto” del Capo Reparto (mi pare Grigi Amman) per l’aggravarsi delle condizioni di salute di Kelly.

Purtroppo, dopo la morte di Kelly avvenuta nel marzo del ‘57, le mie intenzioni sarebbero state deluse e la mia esperienza scout avrebbe subito uno stravolgimento.

Poteva essere l’autunno del ‘57 quando alcuni di noi “Senior” siamo stati convocati dall’allora Commissario regionale (un piccolotto... mi pare fosse Redaelli) che con l’allora Assistente spirituale Don Andrea Ghetti, detto Baden, avevano l’incarico di nominare il nuovo Capo Reparto del Milano 2°.

Io e qualche altro avevamo confermato la disponibilità a collaborare come “senior” con il nuovo Capo Reparto, secondo lo spirito e la tradizione di Kelly, ma quel tipo di collaborazione non era assolutamente prevista e condivisa da Baden e dal Commissariato regionale e non c’è stato nulla da fare. Siamo stati separati e “arruolati” forzatamente alcuni nel Clan de La Rocchetta e altri nel Clan del 13°.

Erano Clan formati da giovani più grandi di noi (e a quell’età anche pochi anni fanno la differenza) in cui confluivano gli Scout dei rispettivi Reparti (il 1° e il 13°) che avevano una diversa tradizione scout. Quasi tutti erano abituati a fare delle attività “estreme”, fisicamente più impegnative, diverse da quelle che noi facevamo nel Milano 2°.

Dopo un iniziale periodo di adattamento e di perplessità è avvenuta una vicenda per me traumatica. Il Clan della Rocchetta aveva organizzato la discesa notturna in canotto di un tratto del Lambro (allora non inquinato e in parte navigabile) compreso tra due paesi della Brianza che non ricordo. Sono rientrato all'alba stravolto dalla fatica, inzuppato d'acqua e fango e morsicato dalle zanzare.

Era proprio il tipo di avventure che non mi piacevano e a cui non ero preparato. Proprio quelle che Kelly non condivideva per i rischi e gli imprevisti che potevano comportare. Era da poco avvenuta la tragedia del Gries dove alcuni Scout del Milano 4° avevano perso la vita durante la traversata invernale del Ghiacciaio omonimo, in mezzo ad una bufera di neve che nessuno aveva previsto e per la quale non erano adeguatamente equipaggiati ed attrezzati.

Quella sgradevole avventura ha fatto cadere ogni mio interesse per l'attività del Clan de La Rocchetta dove mi sentivo spaesato ed avvertivo chiaramente che non era quella la vita scout che mi interessava. Poco alla volta ho cominciato a disertare le riunioni e soprattutto le "uscite" organizzate dal Clan finché di fatto, verso la fine del '58, ho cessato ogni attività scout anche perché nel frattempo stavo trovando maggior interesse nelle attività di Studentesca con Don Giussani.

Dopo il Servizio militare (18 mesi dal febbraio '60 al giugno '61) Don Ghetti mi aveva nuovamente convocato nella sua Parrocchia di S. Maria del Suffragio riproponendomi di riprendere l'esperienza scout come Capo Reparto del Milano 2° che durante la mia assenza aveva comunque continuato l'attività con Luigi Molteni, soprannominato "Lumbus", che forse desiderava essere sostituito.

Ho ringraziato ma rifiutato decisamente l'invito anche perché consideravo ormai "chiuso" il capitolo della mia esperienza scout sia per gli impegni di lavoro che per nuovi interessi maturati.

Ho poi partecipato senza entusiasmo ad alcune riunioni organizzate da alcuni amici del vecchio Milano 2° che si proponevano di costituire un Gruppo MASCI.

Ho ripercorso e raccontato con un po' di nostalgia la storia della mia esperienza scout nel Milano 2°. Kelly non è mai stato per me un "mito" ma la persona, alla quale sono infinitamente grato, che ha inciso profondamente nella formazione della mia personalità e che ha contribuito in maniera determinante a completare l'educazione umana e cristiana ricevuta dai miei genitori.

Non ho altro da aggiungere ma conservo ancora il ricordo, forse un po' sbiadito dal tempo, di molti amici del Milano 2°: Roberto Vai, Sergio Fornaroli, Donato De Blasio, Giancarlo Crosti (a cui sono ancora legato da fraterna amicizia) con suo fratello Cesare, i fratelli Gilberto, Vittorio e Decio Invernizzi, i fratelli Cesare ed Enrico Chiodi, Gigi Amman, Oreste Podio, Gianluigi Bega, Mariolino Chiari, Stanislao Cereda, Armellini, Bertoncini, e mi scuso con tutti quelli che ho dimenticato.

Ringrazio in modo particolare Gianluigi Bega che ha saputo coinvolgermi in questo recupero di memoria storica della mia esperienza scout in vista del "centenario" della fondazione del Reparto Milano 2° nel prossimo 2017.

Renato Invernizzi

(Scritto a più riprese nell'estate del 2015)



Sopra: Pellegrinaggio di ringraziamento dell'ASCI a Lourdes per sciogliere il voto di Kelly del 1936.

A sinistra a sotto: 1935.



A sinistra: la pietra del loculo posto nella cappellina di San Giorgio presso la casa scout di Milano, posata e benedetta in occasione del "Kelly day", 12 marzo 2017.

Ultima uscita

di don Andrea Ghetti - Baden

Pubblicato sul R/S Servire n.3-4 1957.

Riproposto in: "Al ritmo dei passi" di A. Ghetti, ed. ÀNCORA;

"Le Aquile Randagie" di C.Verga e V. Cagnoni, ed. Fiordaliso.

«Alle quattordici». «Va bene, arrivederci». Ogni domenica ci si trovava sotto il portico dei Mercanti. Si aspettava che tutti ci fossero, e via. A piedi. Oltre la periferia, oltre la cinta daziaria: Vigentino, Forlaninì, Baia del Re. Località oggi sommerse dalle case e che ricordano a noi vecchi tutto un ieri, vissuto così: nella disperata volontà di non cedere e di conservare un ideale ed una concezione di vita.

Ogni domenica: per tanti anni, dal '28 al '45. La mattina la messa, il pomeriggio l'uscita. Chi fosse arrivato più tardi trovava in un buco, alla terza colonna, il messaggio in Morse, per raggiungere gli altri. Ogni domenica, sotto la pioggia, o nel fango dei sentieri, tra i gorgoglianti canaletti della Bassa: attività molto semplici: un gioco, qualche prova tecnica, dei canti: ma soprattutto tanti chilometri a piedi. Si tornava la sera stanchi, mentre la città si avvolgeva nelle prime ombre.

Non si concepiva una domenica senza uscita: la si sarebbe pensata «inutile». Non si poteva mancare ad un appuntamento con gli altri fratelli, per un rispetto ad un reciproco impegno.

Tutto questo in nome dello «Scautismo»: parola strana che nascondeva ricordi di un ieri, fede a una promessa, ribellione ad una violenza brutta di soppressione, apertura verso altri fratelli liberi al di là delle Alpi, soprattutto coerenza ad uno stile di vita.

Eravamo ragazzi: afferrati da un fascino strano che partiva da lui, Kelly: lui, indiscusso Capo, forza di coesione, animatore e guida.

Kelly!

Non c'è compito più difficile che dover penetrare le cose semplici: appunto perché si sottraggono ad ogni schematizzazione.

Kelly fu un'anima semplice: di una semplicità che era ricchezza e profondità. Si potranno da lui raccogliere episodi, ma quando si cercherà di andare «oltre» ci si accorgerà che ogni gesto nascondeva qualcosa e che qualcosa tuttavia continua a sfuggire.

Poiché Egli sapeva di dover lasciare sempre un'impronta nello spirito dei ragazzi, da qualunque parte dovesse partire l'incontro con loro, sapeva cercare al di là delle forme, i valori.

Kelly! Quante volte mascherato da donna dalle lunghe trecce bionde, appariva improvviso in una riunione o recitava con brio due parti nella parodia del «Trovatore», o in un bivio presentava delle scene da far piegare dal ridere. Lui, che per ore seguiva il lento percorso di una formica o imbastiva solenni cerimonie per il seppellimento di un teschio di bue. Tremavano i piccoli alle sue dimostrazioni di «fachiro» o un'intera popolazione - vecchi e donne comprese - era trascinata in una sarabanda di canti. Ovunque sapeva cogliere il momento e dare il tono: sapeva superare ogni difficoltà con una ricchezza di riserve tecniche, umoristiche, geniali.

Lo vedevamo così: colui che sapeva trarsi d'impaccio sempre, che sapeva dominare ogni problema.

Per questo lo seguivamo entusiasti; per questo era il nostro Capo ed ha avuto un posto nella nostra vita lasciando profili indelebili.

C'erano in lui elementi così personali ed originali che nessuna

pedagogia potrà mai definire: privi di ogni ricercatezza, frutto di un'esuberanza interiore. Era questo che lo rendeva simpatico e gli permetteva di creare ovunque un clima di apertura.

A lui negli ultimi giorni, scrissero i piccoli di un preventorio di Varigotti, perché tornasse a farli «giocare» come aveva fatto durante la sua ultima convalescenza. Lui aspettavano, ogni anno, il pomeriggio di Natale, le suore e le infermiere dell'ospedale dei bambini: con la sua allegria, dava «una carica di gioia» che restava poi viatico durante il pesante, monotono servizio. Erano amicizie intrecciate qua e là, senza pesare, erano ricordi buoni diffusi sul suo passaggio.

Ma dopo c'era la sua azione di educatore. Al momento opportuno Kelly sapeva parlare ai ragazzi, così, semplicemente, cuore a cuore. Poche cose, ma chiare: «la Legge scout ti vuole così e tu?». Allora diveniva formatore di anime, fissando in esse sodi principi, validi per tutta la vita.

Educava con l'esempio: con la sua frugalità, lo spirito di adattamento, di rinuncia, di povertà, di gioia, di cordialità, di donazione.

Sapeva pregare, raccolto, a lungo e silenzioso. Sapeva cogliere una meditazione da una parabola evangelica o una norma morale, da un fiore sbocciato lungo il sentiero del bosco.

Fu uno spirito profondamente eucaristico: e portava i giovani a Gesù senza mai minimamente insistere: dava l'esempio.

Aveva delle date, custodite con gelosia: il Natale, la Pasqua, le feste della sua famiglia: per esse sacrificava qualunque cosa: era il sapore della tradizione.

Il ragazzo si apriva con lui, perché si sentiva capito. Egli ne intuiva i bisogni, le speranze, e la gioia: gli dava il senso della fiducia e della conquista, soprattutto d'una grande serenità. Capiva il ragazzo perché era rimasto spiritualmente tale.

Egli ha raccolto momenti interiori di molti, ignorati dalle loro stesse madri. Con Kelly era facile confidarsi.

Fu Scout: per bisogno, per istinto, per intuizione. Assimilò lo spirito di B.P. di cui fu lettore attento e meticoloso, ed acuto analizzatore di ogni aspetto del Metodo.

Vide nello Scautismo una concezione di vita e la tradusse in ogni atteggiamento della sua vita. Per questo arrivò all'ultima ora, sereno, e morì, come visse, sorridendo.

Cercò prima di ogni cosa l'anima semplice dello Scautismo e la realizzò in profondità. Non ammetteva compromessi: uno scout era uno Scout e basta.

Attuò lo Scautismo nella gamma dei suoi momenti: vita della Natura, fraternità, servizio. Era troppo persuaso che solo nella vita all'aperto si diviene Scout. Volle uscite frequentissime, (non ammetteva la domenica «libera»), i campi di fine mese, di carnevale, il campo estivo.

Partecipò a tutti i Jamboree, vincendo, nel periodo clandestino, non piccole difficoltà e allacciò ovunque durature amicizie.

Era severo nelle prove di classe: esse dovevano essere dure «conquiste». Fu esigente nello stile: dalla divisa all'ordine al campo, sempre! Per lo Scautismo pagò di persona: dando ogni risorsa economica, sacrificando possibili sistemazioni, versando il suo sangue. Così lo trovarono agonizzante, vicino a Niguarda, sulla provinciale, una sera del '42 in cui, in pieno fascismo, si recava in uniforme, in bicicletta, a Lurago d'Erba per raggiungere gli Scouts.

Si gettò, dopo 1°8 settembre, senza misura, al soccorso dei perseguitati; rischiò la vita per strappare dall'ospedale un bambino ebreo destinato alla deportazione. Condusse colonne di prigionieri in fuga, verso la libertà. Di quello che fece mai parlò con alcuno e ben pochi si ricordarono di ringraziarlo.

Profondità e fedeltà allo Scautismo di B.P.: questo fu il suo programma e lottò per impedire ogni deviazionismo, fuori e dentro l'Associazione, esigendo un'adesione totale, anche alle più piccole forme volute dal Fondatore, ben sapendo che

ogni infedeltà comincia da piccole cose, e ogni frattura inizia dall'esterno.

Il movimento delle «Aquile Randagie», tutto appoggiato sulla sua costanza e sul suo coraggio (17 anni non sono pochi!), non ebbe significato di esibizione o di nostalgia, ma solo di fedeltà ad una parola data. Si potranno discutere alcuni suoi atteggiamenti troppo personali o alcuni suoi punti di vista, ma non si potrà mai dubitare della sua intenzione onesta, diritta, cristallina, del valore della sua ricca pedagogia.

Diede senza mai chiedere ricompensa.

Diede senza mai far pesare il suo dono.

Dietro il suo sorriso aperto, la sua freddura scintillante, il suo gesto spensierato, si è nascosta talvolta tanta sofferenza.

Per non essere spesso capito, per vedere deflessioni dallo spirito scout, per un ragazzo che la forza del male sembrava portare lontano, per un genitore che si opponeva alle aspirazioni di un giovane. Soffriva e pregava. Soffriva e taceva: come nel silenzio accettò in questi anni i dolori fisici che hanno consumato il suo povero corpo.

La sua ultima, penosa preoccupazione non fu per sé: ma per la mamma, cui voleva tanto bene e alla quale voleva poter alleviare lo strazio di una separazione.

Guardò alla morte da lungi e si preparò - da Scout - giorno per giorno.

24 marzo: «Uscita alle ore 14». L'ultima: sotto un cielo chiazzato di nubi, con un vento che spiegava le fiamme e i guidoni.

Sei passato sopra un mare di cuori, Giulio!

Sono tornati i tuoi ragazzi di anni lontani: oggi fatti uomini. Quanti! Sono tornati: camminavano vicini, in silenzio, e non si vergognavano di farsi veder piangere.

Ognuno fissava in se stesso ore e momenti della tua vita, della loro vita, nella quale tu avevi avuto tanta parte.

C'erano tanti Scouts, Lupetti, Rovers e Capi: tutti venuti, perché

tutti ti amavano.

E poi il fiume della gente: quanti papà e quante mamme, quelle dei tuoi ragazzi, quelle che hanno detto, tra i singhiozzi, in ginocchio, davanti alle tue spoglie: «e senza di te come faremo?».

Persone venute da ogni parte, attratte da un ricordo o da un rimpianto.

Ti hanno portato, fatto ormai così leggero, i tuoi fratelli Capi, i tuoi preti: tu dormivi, Giulio, nella tua divisa più bella, col foulard grigio di Gilwell, da te tanto desiderato, come segno di un più alto servizio.

Tra il sommesso pregare e piangere e ricordare, una voce mi ha colpito: «Per voi Scouts la morte è una cosa diversa: non fa paura!».

È stato, Giulio, questo l'ultimo tuo insegnamento: il più grande: grazie. Ci hai insegnato a non temere la morte: poiché, per chi crede, è porta spalancata verso il cielo, è strada aperta verso l'eternità.

È ritorno, non distacco: è arrivarci in Dio.

Arrivarci! A te sono venuti incontro e Merisi e Carpegna e Danilo e Fracassi, quelli che la guerra ci ha divorati, i piccoli del Gries: Giulio, quanti ti sono venuti incontro!

E poi lui, Gesù adolescente: per il quale lasciavi ogni volta un posto vuoto nel vasto cerchio del tuo Milano 2°. Lui, il tuo Signore.

Grazie, Giulio, di questo gioco semplice e grande che un giorno ci hai donato e ci hai conservato quando tutto sembrava spegnersi attorno a noi. Tu ci hai detto nell'ultimo tratto di strada percorsa dietro di te e a te vicino, una grande parola: vale la pena - nonostante tutto - questo gioco, perché è segreto che dischiude la Vita.



*"Colui che amammo e perdemmo,
non è più là dove era prima, ma
dappertutto ove siamo noi."*

(S. GIOV. GRISOSTOMO)

Ai Lupetti, Scouts, Rover - Scouts, Capi, AA. EE.
e a tutti che l'avevano conosciuto perchè si
conservi nel tempo la memoria di

GIULIO CESARE UCCELLINI (Kelly)

Capo "A. R.", Capo Gruppo Ml. 2° "S. Giorgio",
Consigliere Generale A. S. C. I., D. C. C.

Anima permeata di vera profonda Fede, seppe
umilmente donare con lealtà tutta una vita per
un mondo migliore, tenendo alto in ogni ora
della sua attività scout il valore della Promessa
rimanendovi sempre e coraggiosamente fedele.



Milano, 23 Marzo 1957

L'immaginetta in ricordo di Kelly.



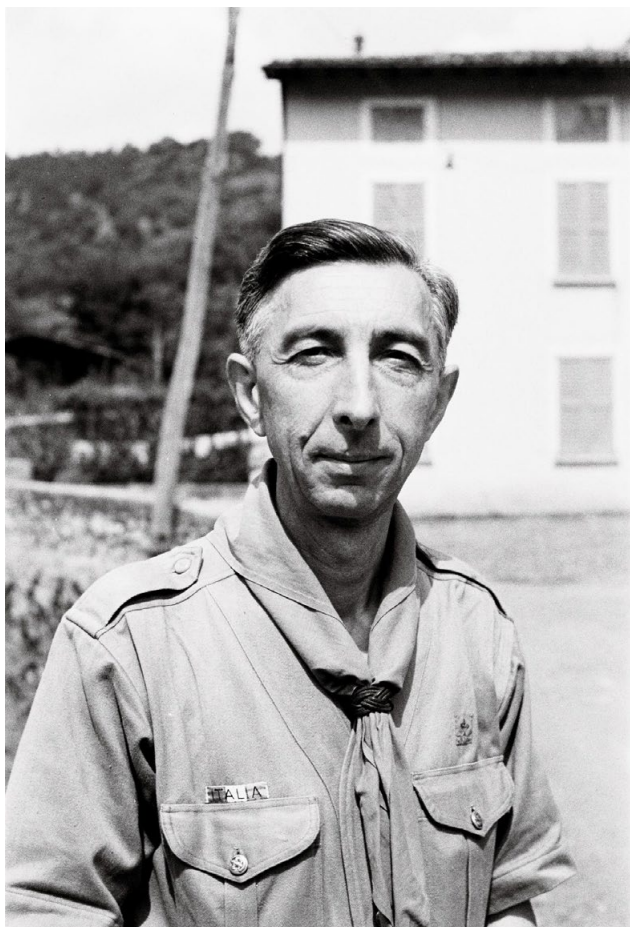
12 marzo 2017, Milano, Casa scout. "Kelly day". (Foto M. Bergamini)





12 marzo 2017, Milano, Casa scout. "Kelly day". I ragazzi di Kelly e quelli del Milano 2° di oggi.





Ogni riproduzione o divulgazione, totale o parziale, del presente documento
è liberamente consentita. Anzi, raccomandata :-).

www.aquilerandagie.it
Facebook: Fedeli e Ribelli